



UNIVERSITÀ DI PARMA

DIPARTIMENTO DI MEDICINA E CHIRURGIA

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN PSICOBIOLOGIA E
NEUROSCIENZE COGNITIVE**

INDAGINE SULLA PSICOLOGIA SACERDOTALE

Relatore:

Chiar.mo Prof. GIAN LUCA BARBIERI

Controrelatore:

Chiar.ma Prof.ssa DOLORES ROLLO

Laureanda:

BEATRICE PALLASTRELLI

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	pp. 5-6
<u>CAPITOLO 1: L'autobiografia come rivelazione di sé</u>	pp. 7-9
1.1: Autobiografie di sacerdoti.....	pp. 9-16
<u>CAPITOLO 2: La narrazione</u>	p. 17
2.1: Caratteristiche della narrazione.....	pp. 17-26
2.2: Narrazione trans-autobiografica.....	pp. 27-29
<u>CAPITOLO 3: L'attaccamento</u>	pp. 30-31
3.1: Sviluppo del legame di attaccamento.....	p. 32
3.2: Valutazione dell'attaccamento nella prima infanzia.....	pp. 33-36
3.3: Valutazione dell'attaccamento nel ciclo di vita.....	p. 37
3.4: Valutazione delle rappresentazioni di attaccamento (età prescolare e scolare).....	pp. 38-39
<u>CAPITOLO 4: Analisi dei questionari</u>	pp. 40-41
4.1: Attaccamento.....	pp. 42-44
4.2: Spiritualità e confronto con la letteratura sulla psicologia sacerdotale.....	pp. 44-45
4.3: Storie inventate – Narrazione trans-autobiografia e confronto con la prospettiva autobiografica.....	pp. 46-60
<u>CONCLUSIONI</u>	p. 61-63
<u>APPENDICE</u>	pp. 64-72
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	pp. 73-81

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare molte persone per avermi supportato e sopportato in questo lungo percorso durato 5 anni, ma per nominare tutti non basterebbe un libro, quindi cercherò di essere sintetica.

Grazie innanzitutto al professor Gian Luca Barbieri, relatore della mia tesi, che si è prodigato molto per il mio lavoro, dall'analisi della letteratura al reclutamento dei sacerdoti. Grazie anche per essere sempre stato disponibile per chiarimenti e tempestivo nelle correzioni.

Grazie alla professoressa Dolores Rollo, controrelatrice della mia tesi, che ha contribuito alla creazione del questionario ed ha fornito interessanti idee e spunti per l'indagine sull'attaccamento nei sacerdoti.

Grazie alla mia famiglia, in particolare a mio padre Giorgio, che mi ha permesso di proseguire gli studi dopo il liceo e mi ha sostenuto economicamente.

Grazie a mia sorella Elisabetta, l'altra metà del mio cuore e la mia seconda mamma, che mi ha sempre sostenuto in tutto e per tutto e che è stata, è e sempre sarà la mia motivazione più grande.

Grazie a Maurizio, che in poco tempo è diventato una persona fondamentale per me e che mi è stato vicino in tutti questi mesi, spronandomi e dandomi tanta forza.

Grazie ai miei amici, che sono i migliori compagni di avventure che potessi avere e che sono spesso stati pronti a sorreggermi quando la mia motivazione vacillava.

Grazie, in particolare, a Fabiola, mia migliore amica da ormai 10 anni, che ha condiviso con me praticamente tutto e che è come una sorella.

Grazie a Erica, compagna di studio e di vita, che in poco tempo è diventata una delle mie più grandi amiche e che sa tutto di me.

Grazie alle Robbose, con cui ho condiviso ansia e difficoltà al liceo e che oggi sono per me una grandissima fonte di confronto e divertimento.

Grazie a Josipa e Claudia, che mi sono sempre state vicino quando ne avevo bisogno e a cui voglio un mondo di bene.

Ed ultima, ma non ultima, voglio ringraziare mia madre Mirella.

Una donna forte e speciale, che purtroppo da anni non è più qui fisicamente, ma che sento vicina in ogni momento, qualunque cosa io faccia.

Hai sempre creduto in me, e dato che le promesse si mantengono, te lo scrivo: se sono qui oggi, io lo devo a Te.

INTRODUZIONE

Ho deciso di improntare la mia tesi di laurea magistrale su un approfondimento legato alla Psicologia Dinamica e alla Psicologia dello Sviluppo, per valutare, per quanto possibile, gli schemi di attaccamento agli adulti di riferimento durante l'infanzia e sulla trasposizione di questi schemi affettivi in età adulta, nella relazione con altre figure significative, relativamente ad una particolare categoria di persone: i sacerdoti.

Le tematiche indagate sono state: il rapporto con la madre, il rapporto col padre, episodi di separazione da loro, eventuali lutti, le motivazioni per cui si è scelto di intraprendere la carriera ecclesiastica, particolari esperienze da sacerdoti (come relazioni con persone significative quali parrocchiani, colleghi, superiori) e infine il rapporto con Dio; è quindi stata posta particolare attenzione all'analisi degli aspetti prettamente psicologici dei sacerdoti, come ad esempio dubbi legati al percorso di vita intrapreso, gioie e dolori ecc.

L'obiettivo è stato quello di valutare il percorso di formazione affettiva in questi soggetti e la trasposizione degli schemi di attaccamento dell'infanzia alla vita adulta, in relazione alla loro esperienza da sacerdoti.

A tal fine, è stato somministrato un questionario a 12 sacerdoti, diviso in due parti: la prima contenente domande finalizzate ad indagare gli aspetti appena descritti, mentre la seconda contenente la consegna di realizzare una narrazione trans-autobiografica, ovvero di inventare una storia in cui mettere in scena l'esperienza di una persona che ha scelto la vita ecclesiastica, in modo che emergessero aspetti significativi, tra i quali il tipo di vita precedente, le motivazioni della scelta ecclesiastica, gli aspetti positivi, quelli problematici, alcuni episodi, le gioie e i dolori, gli eventuali dubbi, le crisi, le soddisfazioni.

Dopo una prima parte in cui descriverò, tramite analisi della letteratura, gli aspetti principali della psicologia dei sacerdoti (sulla base della consultazione di testi autobiografici realizzati da alcuni di questi), l'attaccamento (sulla base di teorie e metodi di valutazione), e la tecnica della narrazione (in particolare, quella trans-

autobiografica) come strumento per far emergere dinamiche inconsce della vita psichica di un soggetto, procederò con l'analisi e la valutazione di ciò che è emerso dai questionari somministrati.

1. L'AUTOBIOGRAFIA COME RIVELAZIONE DI SE'

L'autobiografia è una vera e propria espressione e rivelazione di sé, che può avvenire in modo più o meno esplicito a seconda delle intenzioni dell'autore e, ancor di più, delle sue dinamiche psicologiche.

Per questo motivo, il metodo che ho utilizzato per indagare gli aspetti più importanti della vita psicologica e i vissuti emotivi dei sacerdoti è stato leggere diverse loro autobiografie, esplicative soprattutto riguardo i motivi che li hanno spinti a intraprendere la carriera ecclesiastica ed eventuali gioie e dubbi ad essa legati.

La seconda parte del mio lavoro è consistita poi nella somministrazione di un questionario a 10 sacerdoti, strutturato prendendo spunto dall'Adult Attachment Interview, per approfondire questi temi.

La scrittura autobiografica è uno strumento per riflettere su sé stessi ed interpretare ciò che ci accade con un certo distacco. Uno studio effettuato da Gordon e Diehl (2016), il cui scopo era quello di studiare come cinque amministratori scolastici affrontassero le pressioni date dalla gestione di responsabilità lavorative, ha dimostrato quanto l'utilizzo di scrittura riflessiva e dialogo di gruppo da parte dei soggetti li aiutasse a gestire meglio tali problematiche, aiutandoli a riflettere su di sé e sui propri vissuti.

Una questione ancora aperta sul genere letterario dell'autobiografia è relativa a quanto i suoi contenuti siano veridici o frutto di invenzione: sono, infatti, diverse le caratteristiche della narrazione autobiografica, come anche i ruoli che svolge per il soggetto che la esegue: mentre per alcuni (Demetrio, 1996) l'autobiografia è un'autentica rivelazione di sé, seppur a volte deformata e mascherata da meccanismi difensivi non sempre volontariamente messi in atto da chi la scrive, per altri, invece, anch'essa è un genere letterario che non si distanzia di molto dagli altri, in quanto frutto anche di immaginazione ed invenzione: l'autore Cesare Grisi la definisce, per esempio, un genere "ibrido" nel suo libro *Il romanzo autobiografico. Un genere letterario tra opera e autore* (2011).

Il tono e lo stile in cui è scritta un'autobiografia riflettono sempre la personalità dell'autore; quando chi scrive si basa principalmente sui propri ricordi, esse risultano

poco accurate, a differenza di altre più realistiche e precise, in cui l'autore cita ad esempio documenti contemporanei in suo possesso.

Esistono quindi tante tipologie di narrazioni autobiografiche, più o meno accurate, più o meno aderenti al vero storico, ma tutte in qualche modo fanno emergere parti del sé fondamentali dell'individuo e raccontano qualcosa di lui a prescindere dalla fedeltà del racconto alla realtà.

Esiste un'imprescindibile capacità umana di produrre miti e narrare storie attraverso le quali strutturiamo la nostra identità sociale, familiare e personale e dalle quali siamo organizzati e strutturati.

Un autore dedicatosi a questo tema è Paul de Man (1979), il quale parla di come l'autobiografia sembri dipendere da eventi veri o potenzialmente verificabili, a differenza di quanto faccia la finzione, e di come sembri anche appartenere ad una modalità più semplice di rappresentazione della realtà: può contenere molti sogni e illusioni, ma queste deviazioni dalla realtà rimangono radicate in un singolo soggetto la cui identità è definita in modo incontrastabile dal proprio nome, non vengono generalizzate al collettivo. Per questo motivo, anche qualora vi fossero elementi di finzione, si tratterebbe di piccoli dettagli all'interno di una cornice di realismo.

Un altro autore, Paul John Eakin (2008), scrive poi di come l'autobiografia sia sempre stata vista come capacità di retrospezione e di come essa sia influenzata dalla nostra esperienza in corso: raccontiamo storie frammentarie della nostra vita e queste storie non solo parlano di noi stessi, ma ne sono anche parte integrante; questo intende l'autore quando parla di "vivere autobiograficamente ed avere identità narrative".

Secondo Eakin esiste, infatti, un collegamento tra le storie che raccontiamo e noi stessi, e, quindi, tra la narrativa e la nostra identità: gli altri ci insegnano come parlare di noi, ma allo stesso tempo il nostro senso di identità è modellato sulla base delle esperienze che viviamo nel corpo e come corpo.

Anche Donald M. Murray (1991) tratta di questo tema, affermando che tutto ciò che si scrive è considerabile come autobiografia: siamo autobiografici soprattutto nel modo in cui scriviamo. Ognuno ha una propria particolare visione del mondo ed utilizza un particolare tipo di linguaggio per esprimerla. Si realizza un'autobiografia

partendo da poche tappe profonde dell'infanzia per arrivare all'esperienza in corso, attraverso la scelta di un particolare stile linguistico.

1.1) Autobiografie di sacerdoti

Come già detto, ho dedicato una parte del mio lavoro alla lettura di interviste a sacerdoti e di articoli relativi al tema della psicologia sacerdotale.

Lo scopo è stato quello di analizzare diversi aspetti: i loro vissuti familiari e in particolare il loro attaccamento alle figure genitoriali nell'infanzia, i fattori psicologici che li hanno spinti ad intraprendere la carriera ecclesiastica e gioie/dolori ad essa legati, la loro spiritualità, il rapporto con Dio e la Fede.

Le fonti utilizzate sono state: un libro pubblicato lo scorso anno da Don Antonio Mazzi (2017), estratti di interviste anonime a sacerdoti trovati tramite navigazione in internet, ed articoli relativi a questo tema su banche dati universitarie.

Da questa analisi, sono emersi diversi aspetti comuni alla vita di tutti i sacerdoti. Innanzitutto, un aspetto ricorrente è il timore avvertito inizialmente per il radicale cambiamento che subirà la propria vita, unito alla paura di perdere famiglia e amici a causa dell'impegno che entrare in seminario richiede. Ciò che però permette di superare e affrontare con positività questi timori è determinato dalla grande motivazione che tutti i sacerdoti scrivono di avere. Questa motivazione nasce dal "sentirsi chiamati" da qualcosa di più grande di sé e di difficile spiegazione (altro aspetto ricorrente in queste autobiografie), e dal "sentirsi diversi" rispetto a come ci si è sempre percepiti: molti dicono di avvertire una fortissima vicinanza a Dio e la necessità di trovare la felicità solo nella fede.

La chiamata di cui molti parlano consiste nella vocazione: è, per tutti, il bisogno di intraprendere un cammino che porti a scoprire i propri talenti ed a mettersi in gioco, davanti a Dio.

In un'intervista trovata tramite navigazione in internet, digitando sul motore di ricerca la frase: "Perché ho deciso di diventare sacerdote", un sacerdote parla di come, dopo lunghe riflessioni con il proprio spirito, abbia percepito di non essere

portato per la paternità biologica, ma di desiderare molto di più, ovvero di essere padre di una comunità ad un livello più alto di quello fisico, e di come avesse capito che essere il padre spirituale di più di una persona fosse lo scopo della sua vita. Ciò che permette a queste persone di abbandonare la quotidianità degli amici e del privato, per iniziare a vivere in una comunità, è soprattutto il fatto che vengano circondate da persone che, anche se sconosciute, condividono con loro una fede che domina le loro vite. Questo però, precisa ad esempio un altro sacerdote (protagonista di un'intervista trovata con la stessa modalità della precedente) non è un cammino facile: ad esempio, racconta di come, quando la sera vorrebbe dormire, il suo vicino di camera inizi a parlare al telefono ad alta voce; di come un giorno possa avere voglia di pizza, ma la cucina proponga solo minestrone; di come i suoi amici si lamentino del fatto che non li chiami mai perché non ne ha mai il tempo; di come possa pesare, talvolta, non andare in montagna o al mare la domenica, o il non uscire con le ragazze.

Termina il suo racconto affermando che tutto questo può pesare molto, perché, dice: "Siamo umani", ma che ciò che si sente dentro, ovvero l'amore per Dio, è più grande di ogni altra cosa, e la fede che gli esplode dentro gli permette di superare tutto e lo aiuta, dandogli grande felicità.

In un'altra autobiografia, invece, un altro sacerdote spiega che il primo motivo che lo ha incuriosito relativamente al sacerdozio è stato il contagio positivo dei preti giovani che ha potuto conoscere in parrocchia, con cui ha trascorso molto tempo tra l'oratorio e i campi estivi. Racconta quanto lo stupisse il loro atteggiamento e il loro entusiasmo, cose di cui avrebbe voluto far tesoro, e di come abbia capito che la ragione più profonda per diventare un prete, a suo parere, fosse anche la più semplice: l'aver "conosciuto" Dio e il volerlo far conoscere alla gente vicina, essendo un incontro arricchente ed anche consolante, in certi particolari momenti della vita.

Un altro tema ricorrente in questi scritti è il verificarsi di momenti di dubbio, paura o voglia di abbandonare il cammino.

La maggior parte dei sacerdoti in questione riferisce che ogni cammino serio incontra dei momenti in cui tutto il percorso viene messo in discussione, ma anche che, seppur faticosi, sono passaggi che devono essere attraversati: in caso contrario, la

scelta rimane superficiale. Molti parlano poi di come la fatica, quando viene superata, renda più sicuri e consapevoli delle proprie intenzioni, e di come essa aiuti a puntare maggiore attenzione alla meta, che è il modo migliore per vivere l'amicizia con Gesù e per costruire una vita solida.

Un altro sacerdote, poi, scrive di come abbia sempre sentito la vicinanza di Dio, fin da piccolo, e di come non abbia ricordi di una parte della sua vita in cui non ci pensasse. Poi, dopo una grande sofferenza causata dal divorzio dei suoi genitori e dal rischio che la madre morisse per setticemia, racconta di essersi recato in chiesa, arrabbiato, chiedendosi come mai dovesse patire in quel modo e di essersi “fidato di Gesù” ; spiega come questo, a suo parere, abbia salvato sua madre. Dopo aver terminato gli studi all'università, dice di aver aspettato altri anni per arrivare alla decisione definitiva e di averlo fatto nel momento in cui, con certezza, ha riconosciuto di aver ricevuto un segno: entrare nel Duomo della sua città per caso ed assistere all'ordinazione di un prete.

Una parte importante del percorso è la decisione di entrare in seminario e tutto il procedimento che questa scelta comporta. Ciò implica un lungo percorso di riflessione, preghiera e studio, perché è una decisione che va “messa alla prova”, finché non ci si sente davvero sicuri.

Il primo passo può essere confidarsi con le persone più care o con un religioso di fiducia, come il confessore o il parroco. Al parroco si può chiedere non solo assistenza spirituale, ma anche la possibilità di intensificare la propria attività in parrocchia, magari proprio al suo fianco. Sempre in parrocchia può essere utile servire l'altare durante la messa e impegnarsi nel canto e nelle letture. Tutto ciò può aiutare a conoscere meglio la realtà di cui si potrebbe entrare a far parte, anche per capire se ci si sente più portati per una vita contemplativa, invece che per un lavoro attivo in una comunità ecclesiastica.

Fatta la scelta, viene il momento dello studio e dell'ingresso in seminario. Se la vocazione si è avvertita in età molto giovane, i ragazzi che devono frequentare le medie inferiori e superiori possono studiare nel seminario minore per un primo “discernimento” vocazionale (per capire, cioè, la forza della loro vocazione) senza essere obbligati a proseguire gli studi nel seminario maggiore, che prepara al sacerdozio. Al seminario maggiore, quindi, si accede dopo avere preso il diploma di

scuola media superiore, perché comunque si riceve una formazione “universitaria” di sei anni più uno iniziale, dedicata prevalentemente a filosofia e teologia.

I sei anni sono divisi in tre bienni: il primo termina con il rito di ammissione agli Ordini Sacri, cioè la manifestazione pubblica di voler ricevere l’Ordine Sacro; il secondo si conclude con il conferimento del ministero del Lettorato e Accolitato (il primo si riferisce all’annuncio della Parola di Dio, il secondo alla celebrazione liturgico-sacramentale); il terzo è il biennio del Diaconato e dell’Ordinazione sacerdotale. Al di là di questa divisione, le tappe sono concordate con i superiori, tenendo conto del cammino personale e di discernimento.

Terminata la preparazione, ottenuta la laurea in Teologia, per chiedere l’ordinazione bisogna rivolgersi al vescovo della diocesi e a chi si è occupato della formazione. Dopo una serie di colloqui per capire se la persona sia o meno idonea, il nuovo sacerdote viene ordinato durante una messa celebrata dal vescovo, che gli assegnerà la parrocchia dove opererà. Se il neo-sacerdote vuole insegnare religione, poi, deve superare un esame di abilitazione.

Entrare in seminario non obbliga a diventare sacerdoti: infatti, se lungo il percorso ci si rende conto che la vocazione non è quella di consacrarsi a Dio, può essere lasciato, ed è consigliabile farlo “se si avverte che il Signore chiama in un’altra direzione”. Altre informazioni che emergono da queste autobiografie riguardano il fatto che è il Codice di diritto canonico (l’insieme delle norme stabilite dalla Chiesa per regolare l’attività dei fedeli e delle strutture ecclesiastiche) che elenca i requisiti per l’ammissione al seminario maggiore. Secondo il canone 241, può esservi ammesso solo chi sia ritenuto idoneo a consacrarsi per sempre ai ministeri sacri sulla base delle doti umane e morali, spirituali e intellettuali, della salute fisica e psichica e della retta intenzione.

Al di là di norme particolari presenti in certe strutture, gli aspiranti seminaristi devono presentare alcuni documenti anagrafici e altri documenti fondamentali: il certificato di battesimo e cresima, il certificato di matrimonio cristiano dei genitori, i diplomi scolastici, una domanda di ammissione con le motivazioni vocazionali, una breve storia della propria chiamata, ed infine una lettera di presentazione del parroco e degli altri sacerdoti che abbiano aiutato l’aspirante nel suo cammino vocazionale.

E' uno stile di vita metodico quello del Seminario, dove si dorme sei giorni su sette, dalla domenica sera al sabato sera. Il seminario ha camere singole e due luoghi di ritrovo, per pregare e per mangiare: ci si sveglia alle 6.40, alle 7.00 si recitano Lodi e Messa, poi si fa colazione, lezione di teologia fino a pranzo, il pomeriggio è libero per studiare, alle 19.15 si medita in cappella e successivamente si recita il vespro, mentre alle 20.00 si cena. Infine, si legge, si chiacchiera e non si può uscire senza permesso. Gli obiettivi di tali rigidità e rigore sono educare ad un preciso stile di vita e permettere di capire se si sia adatti o meno al sacerdozio; come afferma un sacerdote, infatti: "Uno non fa il prete, uno è prete".

Chi non si sente all'altezza o nel posto giusto può scegliere di andare via in qualunque momento: è un cammino libero, mai obbligatorio. Ne fanno parte persone di tutte le età, di tutti i tipi, tutti segnati da coincidenze significative nel loro percorso individuale. E' una scelta così intima che spesso viene fraintesa o non condivisa da occhi esterni, ma a qualsiasi scelta corrispondono dei cambiamenti: meno tempo per vedere famiglia ed amici, abitudini diverse, stile di vita rigido, mancanza di comodità e divertimento. Tutto ciò viene vissuto inizialmente con ansia e timore, che lasciano il posto a una grande soddisfazione nel momento in cui si acquisisce la consapevolezza che la vera felicità è dedicare tutta la propria vita a Dio e ad aiutare gli altri. Questa esperienza, dicono molti, permette di capire il valore delle piccole cose: alzarsi presto la mattina senza pensieri, tornare a casa il sabato, cercare di volere bene anche a gente che non si è scelta. Molti credono che sia una dinamica anaffettiva ma, riportano gli autori delle autobiografie, non è così, perché fa sentire parte di un mondo con cui si crea un legame d'amore. Ci vuole totale dedizione e si devono fare rinunce e sacrifici, ma il ritorno è gratificante.

Diversi studiosi si sono dedicati all'analisi sia di quanto i vissuti emotivi dell'infanzia possano influenzare la scelta di una vita ecclesiastica, sia dei rapporti con la spiritualità e con Dio.

In uno studio del 2008, Cassibba e collaboratori, basandosi sull'idea che le relazioni con Dio percepite dai credenti si sviluppino dalle loro esperienze di attaccamento con i caregiver primari, hanno indagato la qualità di tali esperienze e le loro rappresentazioni (MOI) in individui che differivano nella probabilità di sperimentare un attaccamento a Dio. Usando l'Adult Attachment Interview (AAI), hanno

confrontato le esperienze e le rappresentazioni relative agli attaccamenti in un gruppo di 30 preti e religiosi cattolici con un gruppo di cattolici laici. Hanno riscontrato una sovra-rappresentazione di attaccamenti sicuri tra coloro che hanno maggiori probabilità di sperimentare un attaccamento a Dio (cioè i sacerdoti e i religiosi) rispetto agli altri gruppi, ed una sotto-rappresentazione di attaccamenti insicuri-disorganizzati nei due gruppi di cattolici rispetto alla distribuzione normale mondiale. I risultati chiave includevano anche correlazioni tra: da una parte, attaccamenti sicuri nell'infanzia ed esperienze con i genitori giudicate amorevoli e non rifiutanti, dall'altra un attaccamento a Dio.

Questi risultati supportano l'idea che i modelli operativi interni derivati dalle esperienze di attaccamento con i genitori durante la prima infanzia vengano riflessi nel rapporto con Dio e la fede in età adulta, influenzandone la percezione.

Un altro studio, sempre effettuato da Cassibba su 71 diadi madri-figli, riferisce che la sicurezza dell'attaccamento alle madri predice la percezione che i loro figli hanno della vicinanza a Dio.

La tipologia di attaccamento è stata indagata, anche in questo studio, tramite l'Adult Attachment Interview (AAI), mentre religiosità e attaccamento a Dio tramite questionari. Sono state mostrate ai bambini storie figurate che avevano come protagonisti due tipologie di soggetti: bambini che mettevano in atto comportamenti di attaccamento e bambini in situazioni di attaccamento neutro. Successivamente, i soggetti sono stati esortati a posizionare un simbolo rappresentante Dio su una lavagna per indicare la vicinanza o la lontananza di Dio dai bambini delle storie. I partecipanti con attaccamento sicuro alle madri hanno posizionato il simbolo di Dio più vicino rispetto a quelli con attaccamento insicuro in entrambi i tipi di situazioni, suggerendo che le esperienze di attaccamento influenzano la loro percezione di vicinanza a Dio. Infine, è stato dimostrato anche che la religiosità delle madri è ininfluente sui risultati.

Uno studio effettuato da Anthony Isacco (2016), invece, si è concentrato su come la scelta di una vita ecclesiastica (in particolare, il rapporto con Dio e le promesse di obbedienza e celibato) possa influenzare positivamente per alcuni aspetti, negativamente per altri, la salute psicologica dei sacerdoti.

Si tratta di uno studio qualitativo basato su un campione di 15 sacerdoti dell'area centro-atlantica degli Stati Uniti. Utilizzando un progetto di ricerca qualitativa consensuale (CQR), dall'analisi è emerso che, per i partecipanti, la relazione con Dio è centrale e fondamentale per la loro salute, in quanto offre supporto e diminuisce il loro senso di solitudine, ma che le promesse di celibato e obbedienza portano sia a conseguenze positive (come ad esempio riduzione dello stress e miglioramento delle relazioni interpersonali) sia a esiti negativi (come conflitti interni, depressione e solitudine).

Questo studio ha quindi evidenziato quanto la vita ecclesiastica influenzi la salute psicologica dei sacerdoti, soprattutto positivamente.

Le relazioni di attaccamento umano sono considerate fondamentali per il benessere psicologico (Fonagy, 1999; Warren, Huston, Egeland, e Sroufe, 1997) e, per estensione, l'attaccamento a Dio è spesso considerato fondamentale per il benessere psicologico tra i credenti cristiani (Kirkpatrick, 1999; Miner, 2009). Tuttavia, alcuni studi (La Guardia, Ryan, Couchman e Deci, 2000) suggeriscono che le esperienze in cui i bisogni psicologici di base vengono soddisfatti favoriscono relazioni di attaccamento più sicure e, quindi, un maggiore benessere psicologico. In questi studi vengono messi alla prova due modelli contrastanti relativi ad: attaccamento a Dio, bisogno di soddisfazione e benessere.

1) il Modello del primato dell'attaccamento sicuro, che sostiene che la sicurezza dell'attaccamento favorisca il verificarsi di esperienze di soddisfacimento dei bisogni e che quindi aumenti il benessere psicologico dell'individuo;

2) il Modello del primato del soddisfacimento dei bisogni, che sostiene che le esperienze di soddisfacimento del bisogno psicologico favoriscano la sicurezza dell'attaccamento e quindi un maggiore benessere.

Uno studio condotto da Miner sui dati ricavati da self-report di 225 partecipanti cristiani australiani, ha dimostrato (tramite l'utilizzo dello Structural Equation Modeling) che il secondo modello si adatta meglio ai risultati.

Altri studi hanno indagato quanto i legami di attaccamento dell'infanzia influenzino la percezione di Dio ed il rapporto con la Fede; tra questi, uno condotto da Exline (2013), la quale si è interrogata su quanto una visione negativa della propria madre o del padre possa essere correlata ad ostilità nei confronti di Dio. La ricercatrice ha

condotto due studi per esaminare queste domande: uno analizzando un ampio campione di Internet, l'altro utilizzando invece un campione di studenti universitari. Entrambi gli studi hanno confermato che percepire la propria madre o il padre come crudele è associato a due tipi di disagio psicologico: rabbia verso Dio e preoccupazione per tale rabbia o disapprovazione verso se stessi.

L'adolescenza è una fase sensibile dello sviluppo, legata sia all'attaccamento che alla religiosità. Questo periodo è associato alla trasposizione degli schemi di attaccamento ad altre figure adulte significative. Da un punto di vista spirituale, ciò può portare allo sviluppo di una maggiore religiosità o all'allontanamento dalla religione. Infatti, può instaurarsi tra l'individuo e Dio una relazione simile a quella di attaccamento. Inoltre, sulla base di studi empirici (Granqvist, 2012), si può affermare che esistono differenze individuali relativamente allo sviluppo di una particolare spiritualità, a seconda del tipo di attaccamento esperito durante l'infanzia.

Lo studioso individua due importanti percorsi di sviluppo: la formazione di un attaccamento sicuro ai sacerdoti come base per una spiritualità stabile, e la formazione di un attaccamento insicuro verso i caregiver come base da cui nasce il bisogno di rifugiarsi nella religione. Nel primo caso, i credenti hanno maggiori probabilità di sperimentare il benessere; nel secondo, la spiritualità funge da fattore di protezione.

2. LA NARRAZIONE

La narrazione è lo strumento principale per spiegare, interpretare, dare un significato agli eventi della vita quotidiana, e perché nasca un racconto occorre che avvenga un imprevisto, altrimenti la storia non ha modo di svilupparsi.

2.1) Caratteristiche della narrazione

Per Bruner (2002) un racconto è costituito da personaggi liberi nelle loro azioni, che hanno maturato delle attese circa il mondo in cui si trovano ad agire. Esso inizia con qualche infrazione all'ordine delle cose, ed il suo svolgimento descrive i tentativi di superare o venire a patti con l'infrazione e le sue conseguenze, per poi arrivare ad una soluzione finale.

Due aspetti importanti del racconto sono:

-la presenza di un soggetto che racconta (il narratore) e di un oggetto che è raccontato;

-l'inserimento di una coda, cioè una valutazione retrospettiva di che cosa possa significare il tutto, che serve a riportare il lettore dal "là" della narrazione al "qui e ora" in cui si accosta al racconto: essa può essere esplicita, come la morale di una favola, oppure implicita, un invito a trovare problemi e non una lezione su come risolverli (Bruner, 2002).

Secondo Smorti "le narrazioni costituiscono delle procedure indispensabili per comprendere la realtà e per comunicare su di essa. Narrare permette alla mente di compiere un passo avanti decisivo rispetto al ricordare, al pensare o all'immaginare, tutti processi essenziali per la sopravvivenza e base degli stessi processi narrativi. Pure, senza la narrazione, l'uomo non potrebbe capire fino in fondo cosa ricorda, cosa pensa e cosa immagina: solo raccontando egli diviene pienamente e compiutamente culturale" (Smorti, 2007, p. 10).

Il linguaggio, inoltre, che è la modalità privilegiata attraverso la quale le narrazioni si realizzano, non appartiene interamente a colui che parla.

Se è vero che ogni individuo costruisce dei significati personali, è anche vero che questi sono sempre originati dalla cultura di appartenenza, anche se può essergli

sconosciuta, come nel caso di un bimbo di 2 o 3 anni. Quando un bambino si impossessa del genere narrativo, processo che avviene nei primi 6-8 anni di vita, diventa quindi capace di appropriarsi anche delle storie che ascolta e rielabora. Nella competenza narrativa, infatti, non esiste una chiara linea di demarcazione tra le storie che provengono dal bambino e quelle che provengono dall'esterno. (Smorti, 2003).

Le storie cercano di collegare gli avvenimenti partendo dal presupposto che le persone agiscono spinte da interessi, intenzioni, motivazioni, emozioni. Vanno quindi oltre il livello descrittivo degli eventi, in quanto chi scrive assume sempre un punto di vista, che è il proprio, dal quale i fatti vengono narrati: in questo modo interpreta gli eventi attribuendo loro un certo significato e non un altro. (Smorti, 2007).

Non ci si ferma però alla sola interpretazione: le storie parlano di mondi interni o esterni, e questo implica la necessità di concordare dei significati con altre persone. Sempre Smorti (2003) parla di come le storie si occupino della realtà, una realtà che esiste ma che cambia a seconda del significato che l'uomo le attribuisce e tale processo di attribuzione è così importante da determinare il modo di vivere degli individui.

Per questo motivo le storie servono per dare un senso alla realtà, cioè a se stessi e al mondo. Narrare significa, quindi, attivare una specifica modalità di pensiero che ne supporta e ne potenzia altre (Smorti, 1994).

Esistono due principali tipi di pensiero:

1) il pensiero scientifico o paradigmatico, che si basa su leggi generali, è nomotetico e viene validato attraverso il principio di falsificazione (propria del metodo scientifico). Esso si pone ad un alto livello di astrazione rispetto ai fenomeni che nel concreto si verificano e possono essere osservati, i quali, sulla base di questo pensiero, vengono classificati in categorie e concetti.

2) il pensiero narrativo, di tipo idiografico, che viene validato in base al principio di coerenza e funziona attraverso connessioni di causa-effetto tra gli eventi, in modo che si origini una narrazione. È influenzato dal contesto e dall'osservatore.

Lo psicologo Pier Paolo Pracca, in un articolo pubblicato su una rivista online nel febbraio 2012, scrive di come la narrazione venga utilizzata anche in terapia per offrire al paziente la possibilità di re-interpretare la propria vita e i propri vissuti

partendo da sé, senza la guida o il giudizio del terapeuta. Occuparsi di narrazione significa sia dare spazio al mondo interno delle persone, che connettere questo spazio ad un sistema comprendente le relazioni con la famiglia e l'ambiente sociale.

In particolar modo, in ambito terapeutico significa accettare di incontrare l'altro valorizzandone l'incertezza, la soggettività e l'ambivalenza, viste non come limiti al conoscere, ma come strumenti alternativi di un sapere che è basato sul sentire, sull'emotivamente e sensorialmente fondato piuttosto che sull'oggettività. Fare narrazione significa comprendere che l'identità di ognuno si struttura all'interno di ruoli sociali, familiari, credenze e valori che appartengono ad un livello mitico che può variare da società a società, da famiglia a famiglia, e da individuo a individuo. Ciò significa che l'identità è il risultato dell'interazione dinamica tra i bisogni e le competenze affettive e cognitive di un individuo da un lato e le richieste e le aspettative di una determinata società e famiglia dall'altra: non è quindi possibile parlare di identità stabile e coerente.

In quest'ottica, le narrazioni personali possono essere ritenute una modalità di costruire la "realtà" a livello individuale ed il tramite di confronto con le narrazioni sulla "realtà" condivise nelle culture di cui le persone fanno parte.

La conseguenza di questo ragionamento è che le narrazioni autobiografiche non corrispondono direttamente alla realtà ma sono il frutto creativo della nostra attribuzione di senso: la narrazione diventa così il modo attraverso il quale le persone elaborano il loro essere nel e col mondo.

I racconti indicano le modalità attraverso le quali gli individui organizzano le proprie esperienze di sé, degli altri e del mondo: l'identità personale e le relazioni significative dell'infanzia e dell'età adulta vengono strutturate in trame narrative e le storie che rappresentiamo diventano lo schema di ciò che viviamo ed abbiamo vissuto. Noi organizziamo gli eventi vissuti in forma di storie ed il processo di significazione della realtà è profondamente influenzato dalle narrazioni socialmente condivise che le culture propongono.

Le società, infatti, propongono agli individui modelli narrativi ai quali adeguare le proprie vite, e la storia e la cultura di volta in volta li trasformano. Inoltre le narrazioni che le comunità propongono sono a loro volta elaborate dagli individui, attraverso specifiche strategie di adattamento all'ambiente in cui vivono: la

narrazione diviene il modo attraverso il quale risalire alla storia dell'individuo e della famiglia.

Secondo Bateson (1976) l'essere umano pensa e ragiona per storie: la storia è un'interfaccia tra noi ed il mondo ed è quindi un modo per conoscere e comunicare con l'altro.

Per quanto riguarda l'esistenza di un nesso tra mondo reale e mondo raccontato, esistono delle convenzioni narrative che governano il mondo dei racconti e li rendono simili, nonostante il mondo reale sia molto diverso da quello che nasce con la narrazione.

La psicoanalisi si è da sempre interrogata su come il paziente racconti la propria vita e quanto questo influisca sul modo di viverla: il racconto offre visuali alternative che gettano nuova luce sul mondo reale.

L'autobiografia e la narrativa hanno quindi lo scopo di mantenere il passato e il presente uniti: nell'autobiografia esiste infatti una continua dialettica tra passato e presente che suscita interrogativi intorno al nostro passato, al presente e al futuro.

Un altro aspetto interessante della narrazione autobiografica è il fatto che il raccontarsi potrebbe avere a che vedere con il problema dell'identità: ciò che cerchiamo di confermare di noi stessi con il racconto non è semplicemente legato a chi siamo, ma anche a chi e a che cosa avremmo potuto essere, dati i vincoli che la memoria, la famiglia e la cultura ci impongono (di cui non sempre siamo consapevoli).

All'interno del processo di significazione degli eventi (che è profondamente influenzato dalle narrazioni socialmente condivise, che le varie culture propongono) un ruolo centrale è giocato dalla narrazione: i racconti con cui gli individui organizzano le proprie esperienze costituiscono il fondamento della percezione di sé, degli altri e del mondo.

La narrazione, quindi, non è costituita da realtà oggettive, ma dalle attribuzioni di significato, dai vissuti emozionali che le accompagnano, dai contesti socioculturali in cui si collocano, ed è questa che organizza la struttura dell'esperienza, che a sua volta organizza i nostri processi e stili narrativi.

Quando attraverso i metodi narrativi cerchiamo nuove cornici di senso e nuovi possibili itinerari di significato, non utilizziamo solo una tecnica, ma anche un modo

di essere e di porci verso l'altro e il suo racconto: ciò permette al soggetto di incontrarsi con la propria storia. Analizzando questo racconto sarà necessario prestare attenzione a omissioni, errori, distrazioni, confusione: ciò fa capire che il metodo narrativo non ha come fine il voler ricostruire una verità storica, ma piuttosto propone a chi lo pratica l'incerto confine tra realtà storica e realtà psichica.

Narrando ci si libera dal presente e in questo modo si attiva il sistema della memoria emotiva ed immaginativa e favorisce il raggiungimento della consapevolezza delle proprie dinamiche interiori.

Noi costruiamo e ricostruiamo continuamente un'identità secondo ciò che esigono le situazioni che incontriamo, con la guida dei nostri ricordi del passato e delle nostre speranze e paure per il futuro. Parlare di noi a noi stessi è come inventare un racconto su chi e che cosa noi siamo, su cosa è accaduto e sul perché facciamo quel che stiamo facendo. Sono le nostre storie che creano il sé per Bruner (2002) ed è grazie al nostro essere nel mondo che per Bateson (1977) creiamo storie.

La nostra identità si crea e si ricrea mediante la narrativa, perciò il sé è un prodotto del nostro racconto. Senza la capacità di raccontare storie su noi stessi non esisterebbe l'identità. Gli individui che hanno perduto la capacità di costruire narrazioni (come i soggetti affetti da Sindrome di Korsakoff descritti da Oliver Sacks nel 1986) hanno perduto il loro stesso io. La costruzione dell'identità sembra non proseguire senza la capacità di narrare. L'autobiografia ha come caratteristica quella di essere eseguita da un narratore nel qui ed ora e riguarda un protagonista che porta il suo stesso nome e la storia finisce nel presente, quando il protagonista si fonde con il narratore.

Quando si analizza una narrazione, è fondamentale effettuare uno studio minuzioso del linguaggio usato nei racconti: una narrazione è infatti anche il modo di raccontarla; quindi, è utile analizzare il discorso in sé, identificandone le parole rivelatrici, le espressioni che contraddistinguono un soggetto, le forme grammaticali del racconto.

E' importante analizzare anche la formazione e la relazione dell'individuo con la famiglia.

Il modello di Byng-Hall (1998) ha proposto il concetto di "copione familiare" (*family*

Script). Per *Script* o copione si intende un determinato modello interattivo che si struttura in particolari contesti.

I copioni, secondo questa teoria, hanno a che vedere con strutture di riferimento dinamiche, che contengono informazioni su come l'individuo può leggere il mondo nel quale vive, e sono costruiti attraverso l'esperienza.

Essi sono vere e proprie strategie di adattamento all'ambiente familiare e sociale. Esistono probabilmente copioni individuali sulla base di determinate esperienze di attaccamento capaci di produrre narrazioni, storie e stili narrativi congruenti.

Si utilizza l'espressione "Romanzo Familiare" per indicare la saga familiare che la famiglia racconta sulle proprie origini: una mescolanza di ricordi, di omissioni, di aggiunte di fantasia o di realtà che ottiene lo statuto di realtà psichica. Le trasmissioni trans generazionali non sono esplicitate, sono di solito dei segreti, delle cose taciute, nascoste, repressi, che si trasmettono ai discendenti senza essere pensate e metabolizzate. In questo modo si pongono in evidenza legami e ripetizioni che decodificati danno un senso agli avvenimenti e offrono una presa di coscienza su di essi.

Il modello di Byng-Hall arriva a conoscere i copioni individuali e familiari sia basandosi sull'osservazione delle interazioni sia su inferenze riguardanti i modelli sottostanti (modelli operativi interni), o intervistando i vari membri della famiglia. Per Byng-Hall gli individui all'interno di un sistema familiare perseguono due finalità tra loro correlate: la prima è la sicurezza, in presenza di pericoli, di poter raggiungere la vicinanza in modo affidabile, la seconda (diretta conseguenza della prima) è il soddisfacimento del bisogno di esplorazione. Perciò, esistono due principali categorie di copioni: quelli di sicurezza, che impediscono un comportamento intrusivo eccessivamente intimo tenendo i protagonisti reciprocamente lontani, e quelli difensivi che agiscono per ridurre un'emozione intollerabile o l'evocazione di ricordi dolorosi. Byng-Hall paragona i copioni familiari a una commedia nella quale ogni membro del cast ha una copia della trama e svolge un ruolo particolare, mentre l'intreccio illustra in che modo e perché diversi rapporti si intrecciano durante la rappresentazione, con un richiamo al tema della funzione riflessiva del sé di Fonagy (1991). Un copione di attaccamento familiare include l'interazione tra tutti i rapporti di attaccamento indicando come si

distribuiscono i ruoli di chi accudisce e di chi ricerca le cure, insieme alla rappresentazione mentale che ogni persona ha riguardo il mondo nel quale vive. In questo modo è possibile trasformare e riavviare nuove forme di attaccamento e da qui nuovi modelli operativi di comportamenti e di attaccamento/esplorazione. Ne consegue l'idea che l'uomo è la somma delle proprie storie. Gli esseri umani sviluppano un copione contenente indicazioni sul comportamento da adottare in determinate circostanze. Il copione in qualche modo è utile in quanto ci fornisce le coordinate per ordinare le scene familiari interne ed esterne. Ciò significa che il tipo di narrazione che le persone utilizzano per descrivere i loro attaccamenti del passato può lasciar prevedere il tipo di attaccamento che questi soggetti hanno nel presente e conseguentemente quale tipo di visione del mondo. Esiste un legame tra la rappresentazione mentale interna e la drammatizzazione esterna della scena familiare.

Diversi altri autori hanno indagato il tema della narrazione; uno di questi è stato, ad esempio, Duccio Demetrio (1996), il quale considera l'autobiografia come una manifestazione legata alla scrittura ma anche come un'operazione su se stessi che nasce da un bisogno interiore di trovare un equilibrio.

Secondo l'autore, ad un certo punto della vita, sentiamo il bisogno di raccontarci, di rievocare la vita passata: è un bisogno che nasce inconsapevolmente, e viene definito "pensiero autobiografico". Esso è proprio dell'essere umano e nasce dalla necessità di parlare a se stessi, e nel momento in cui gli diamo voce quotidianamente, esso ci porta benessere, come fosse una cura per la nostra psiche. Il pensiero autobiografico è anche uno strumento per riconciliarsi con la vita passata, di cui fanno parte anche esperienze negative e dolorose. Infatti, quando si scrive di se stessi, si prendono le distanze dal proprio sé e dal proprio vissuto e si ha la possibilità di elaborare le proprie esperienze in modo più oggettivo e distaccato.

La nostra mente, dice poi, è portata a dimenticare: i ricordi vengono sfumati dal passare del tempo. Con l'avanzare dell'età, il cervello va incontro a riduzione sinaptica, e ciò ha come conseguenza una progressiva perdita della memoria: per questo, spesso, molte autobiografie sono poco precise ed accurate. Quando scriviamo un'autobiografia, analizziamo la nostra vita, ricordandola e

vedendola al di fuori di noi stessi: tramite questa analisi, facciamo pace con noi stessi, col nostro passato e diventiamo in grado di perdonarci. Il pensiero autobiografico è un inizio, una partenza, un viaggio formativo che ci spinge ad andare avanti nella vita e ci cura; esso si articola in tre momenti:

- 1)retrospezione
- 2)interpretazione
- 3)creazione.

Lo stesso autore, in un altro libro (2003) parla di come sia possibile interrogare la propria mente, porsi domande che “curano” anche più delle risposte, senza per questo essere pazienti, autorizzandosi a fare da soli. L’autoanalisi non serve soltanto a domare la nostra inquietudine, ma si configura anche come un percorso per fare luce sui grandi temi della vita: l’amore, il dolore, la noia, la speranza. L’autore valorizza l’utilità del monologo interiore e dell’autoriflessione costante, e l’importanza di imparare dall’esistenza, senza maestri se non noi stessi, quel che essa ha da insegnarci, vivendo con maggior coraggio la condizione umana, considerandola come un testo sempre enigmatico e da decifrare.

Un altro autore di grande importanza per quanto riguarda queste tematiche è Stefano Ferrari, che nel libro *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi* (1994), si interroga su quali siano le radici profonde del bisogno di narrare di sé, degli altri, della vita e del mondo. La risposta che si dà è che la scrittura sembra avere una funzione terapeutica. Essa nasce dalla necessità di contenere ed elaborare un affetto, una perdita, un dolore.

Il lavoro della scrittura è analogo al "lavoro del lutto", in riferimento all’elaborazione psichica che porta chi ha subito una perdita a distanziare la pena, conservando nel mondo interno l’immagine e il ricordo della persona amata.

La scrittura nasce quindi dal bisogno di superare il dolore.

In questo senso essa è riparazione, per quel continuo riemergere del ricordo che diventa parola, così che il dolore possa essere elaborato.

La riparazione nasce dalla presa di distanza ma anche da un rapporto di continuità con il passato, per mezzo di un intreccio di ricordi ed immaginazione che vive nel profondo della mente.

Un altro autore, Giovanni Starace (2013), parla di oggetti e di come questi siano lo specchio di quello che siamo e di quello che siamo stati, delle persone che popolano la nostra esistenza e di quelle che ci hanno accompagnato nelle fasi della vita. Ciascuno di noi costruisce, mediante gli oggetti, lunghi tratti di storia personale; gli oggetti materiali, infatti, sono parte integrante della nostra vita psichica ed emotiva, contribuiscono a costruire la nostra personalità, partecipano alla formazione del nostro carattere, con diverse modalità a seconda dei periodi della vita: possono essere considerati una materializzazione della nostra memoria.

Sempre in relazione alla narrazione di storie, Gian Luca Barbieri (2014) scrive di come le parole consentano di raccontare storie complesse grazie all'inserimento di reti relazionali tra i personaggi e all'utilizzo di una struttura temporale espandibile sia al passato (tramite flashback) che al futuro (flash-forward).

Attraverso la narrazione verbale si possono descrivere più azioni e si può dar voce ai pensieri e alle emozioni dei personaggi.

Per quanto riguarda ogni narrazione è importante distinguere tra l'autore *reale* (chi materialmente narra la storia) e l'autore *implicito* (l'immagine di sé che l'autore reale vuole offrire attraverso il racconto, o quella che si costruisce il destinatario in base al testo). L'autore, poi, mette in scena un narratore, interno o esterno, che consiste nella voce che ha il compito di raccontare la storia.

Ogni narrazione prevede un destinatario, che può essere reale o ideale: nel secondo caso, esso non esiste nella realtà ma si trova solo nella mente dell'autore, influenzandone la scrittura.

Sempre secondo Barbieri (2014), dal punto di vista della psicoanalisi, le connessioni che si instaurano tra il pensiero e la sua comunicazione non devono essere rigide, per non impedire l'accesso ai contenuti inconsci della mente. Lo scopo dell'analisi è infatti quello di “generare narrazioni caratterizzate da strutture deboli che prescindano, per quanto possibile, dalla logica razionale” (p. 97). Nella narrazione quotidiana, tali connessioni sono rigide e coscienti, messe volontariamente in atto dall'autore. Nelle narrazioni autobiografiche e letterarie, invece, si intrecciano la dimensione conscia e quella preconsocia, e nel primo caso le connessioni sono molto più rigide; scrive ancora l'autore: “le differenze ora osservate hanno riscontri nelle difese e nelle resistenze attivate, che sono più elevate nella

narrazione informale quotidiana, sono più attenuate nella narrazione psicoanalitica, sono variabili a seconda della disposizione psichica dell'autore nell'autobiografia e nel testo letterario.” (p. 97).

La narrazione, come già detto, ha anche un ruolo curativo e le sue ricadute riparative sono diverse a seconda di quattro tipologie di racconto (Barbieri, 2014):
1) Narrazione quotidiana → è uno specchio che conferma all'autore l'immagine che ha di sé. Ha una finalità confermativa e una ricaduta narcisistica, quindi è poco terapeutica.

2) Autobiografia → è uno specchio che talvolta restituisce all'autore un'immagine negativa di sé, costringendolo ad elaborarla e rinnovarla positivamente.

3) Psicoanalisi → comporta una profonda modificazione della propria immagine, in quanto comporta l'accoglienza di aspetti inconsci e rimossi di sé.

4) Letteratura di invenzione → nasce da alcuni punti della storia di vita dell'autore, che possono essere messi in gioco inconsciamente, deformati e resi irriconoscibili. Nell'intreccio tra autobiografia e fantasia sta il potere riparativo della scrittura di invenzione.

2.2) La narrazione trans-autobiografica

L'ultima parte del mio lavoro è consistita nella somministrazione di un questionario ad alcuni sacerdoti, per poter poi effettuare un confronto tra ciò che è emerso dall'analisi della letteratura relativa alla psicologia sacerdotale e le risposte di questi ultimi, interrogati sui vissuti della loro infanzia/adolescenza e sulla loro attuale esperienza sacerdotale.

Il questionario si conclude con la consegna di scrivere una storia d'immaginazione in cui mettere in scena l'esperienza di una persona inventata che ha scelto la vita ecclesiastica. La consegna specifica di costruirla in modo che emergano aspetti significativi, tra i quali il tipo di vita precedente, le motivazioni della scelta ecclesiastica, gli aspetti positivi, quelli problematici, alcuni episodi, le gioie e i dolori, gli eventuali dubbi, le crisi, le soddisfazioni e altri temi che possano far riflettere il lettore e da cui quest'ultimo possa trarre un insegnamento. Questa tipologia narrativa viene definita "trans-autobiografica" perché, come scrive Gian Luca Barbieri (2018): "attraversa alcuni snodi autobiografici dell'autore contaminandoli con l'invenzione, con la fiction. Episodi, persone, esperienze della propria vita sono utilizzati come spunti per costruire storie di fantasia, quindi sono ricollocati in un contesto narrativo sganciato da ogni preoccupazione di fedeltà alla propria storia individuale e aperto al possibile. I frammenti autobiografici vengono modificati, ricontestualizzati, trasformati attraverso una serie di tecniche e di strategie che consentono all'autore di giocare con la propria storia, di osservarla da un punto di vista diverso, inedito e di farla diventare qualcosa che è al tempo stesso noto e inatteso. La nuova narrazione parte da quella autobiografica, la presuppone, ma ne modifica la rotta, il tono, il percorso, le emozioni. La prospettiva centripeta connessa all'io narrante autobiografico viene riorientata in una direzione centrifuga, è affidata a un narratore diverso dall'autore che dà vita a una storia altra, inventata, con personaggi nuovi, costruita su una trama che si allontana dalle esperienze reali." L'obiettivo di questo tipo di narrativa è quello di alleggerire la rappresentazione di sé. Mentre nella narrazione autobiografica l'autore reale, l'autore implicito, il narratore e il protagonista coincidono, in quella trans-autobiografica l'autore

costruisce una storia che solo in parte gli appartiene e quindi si riserva il ruolo di autore e si cela dietro la maschera di un personaggio.

La peculiarità di questo stile narrativo è che “l’io dell’autore, nel testo trans-autobiografico, diventa “tu” e anche “egli”, rinuncia al suo potere monarchico e alle barriere difensive che anche inconsciamente ha eretto per proteggersi dalle ricadute di contenuti psichici dolorosi e disturbanti. E così, attraverso questa nuova narrazione, l’autore introduce un importante decentramento nella visione di sé stesso e della sua storia.” (Barbieri, 2018).

Un altro aspetto importante è il carattere ludico di questa tipologia narrativa, che permette di elaborare e tollerare le tensioni generate nell’autore dal suo decentramento e della rielaborazione di sé nella scrittura della storia.

L’obiettivo è infatti quello di guardarsi dall’esterno, staccarsi dalla propria immagine ed inserire la propria identità e i propri ruoli rielaborati in una cornice diversa: ciò inizialmente crea difficoltà, ma grazie alla logica del gioco insita nella scrittura creativa, gradualmente l’autore diviene in grado di attenuare le proprie resistenze e di far emergere contenuti inconsci che nell’autobiografia, ad esempio, non si è in grado di far affiorare. Svincolarsi dalla propria immagine di sé, rielaborarla ed inserirla nel contesto di una storia inventata in cui non si è protagonisti ma solo personaggi può essere infatti vissuto talvolta come un doloroso tradimento verso sé stessi; per questo, il passaggio dalla scrittura autobiografica a quella trans-autobiografica deve avvenire gradualmente, per divenire in grado di accettare la leggerezza ed “accogliere la logica di gioco, godere della leggerezza e considerare l’immaginazione non uno strumento di alterazione della verità storica, ma un alleato che ci fa guardare la nostra storia come una storia possibile che possiamo osservare da un punto di vista inedito, magari sorridendone.” (Barbieri, 2018).

È importante soffermarsi ad analizzare ciò che differisce tra uno scritto autobiografico ed uno trans-autobiografico: spesso tali differenze sono indicative di bisogni e desideri anche talvolta inconsci dell’autore.

Tra le strategie utilizzate nella scrittura trans-autobiografica, troviamo:

-spostamento del punto di vista affidando il ruolo di narratore all’antagonista o a un altro personaggio;

- trasformazione della narrazione degli eventi facendola eseguire ad un narratore onnisciente;
- scelta di una focalizzazione esterna e oggettiva;
- ribaltamento dei ruoli e delle funzioni dei personaggi;
- dislocazione temporale dei fatti, modificando la loro sequenza ordinata attraverso analessi (flash-back), prolessi (flash-forward), ellissi (eliminazioni di parti della storia) e digressioni;
- accentuazione di particolari caratteristiche dei personaggi, soprattutto soffermandosi sui loro dialoghi.

In conclusione, realizzare una narrazione trans-autobiografica significa “fare tutto ciò che si vuole, perché si sta giocando a trasformare la propria storia in un testo in cui l’autore si riconosce ancora, ma nei cui confronti non prova più alcun timore reverenziale di rispetto di una presunta verità intoccabile.” (Barbieri, 2018).

3. L'ATTACCAMENTO

Lo studio dello sviluppo del legame di attaccamento che si instaura fin dalle primissime fasi di vita tra il bambino e le figure adulte di riferimento che si prendono cura di lui (caregivers) si colloca al confine tra discipline diverse, quali la psicologia dello sviluppo, la psicologia sociale, la psicopatologia, la psicologia clinica e la psicologia cognitiva, e si riferisce all'esplorazione del ruolo che tale legame ha per la formazione dell'identità e per l'adattamento del bambino al contesto in cui è inserito, e a come influenzano questi due fattori e l'instaurazione di legami affettivi nelle fasi successive della vita, fino all'età adulta.

Il primo a parlare di legame di attaccamento fu John Bowlby (1969), il quale diede inizio ad un filone di studi che si suddivise in tre periodi: la prospettiva biologico-evoluzionistica di Bowlby (1951), gli studi di Mary Ainsworth (1978) sulle differenze tra i diversi tipi di relazioni di attaccamento e la teoria dei Modelli Operativi Interni (MOI) di Bretherton (1982), secondo cui le esperienze reali con le figure di riferimento durante l'infanzia vengono interiorizzate come modelli mentali per l'organizzazione del sé e schemi delle modalità relazionali dell'individuo. L'instaurarsi del legame di attaccamento ha la funzione di garantire il benessere del soggetto, di proteggere dai pericoli presenti nell'ambiente e di rassicurare dalle tensioni endogene: in breve, il suo scopo ultimo è quello di favorire la sopravvivenza tramite la vicinanza fisica ed affettiva all'adulto (vantaggio evoluzionistico). E' stata dimostrata l'esistenza di un insieme di comportamenti innati (*comportamenti di attaccamento*) quali il sorriso, le vocalizzazioni, il sollevamento delle braccia verso il caregiver, il pianto, che hanno lo scopo sia di favorire la vicinanza fisica all'adulto sia di mantenerla; essi vengono organizzati all'interno di un sistema di attaccamento che si origina al sesto mese di età e che è regolato a sua volta dalla necessità di raggiungere uno scopo, perciò viene detto "goal-corrected". La sua funzione può essere definita omeostatica (in analogia con l'omeostasi fisiologica) in quanto regola la vicinanza all'adulto a seconda della situazione. Il vissuto interno che il bambino sperimenta in questo processo è quello di sicurezza, data dalla coordinazione tra i 4 sistemi di controllo comportamentali (di attaccamento, di esplorazione, affiliativo e di paura-attenzione) che si alternano o

agonisticamente o antagonisticamente a seconda del contesto e della situazione. Bowlby (1951) parlò di predisposizione innata all'instaurazione di questo tipo di legame in quanto necessario per favorire la sopravvivenza del piccolo: ciò non avverrebbe tanto per la necessità di essere nutrito o di soddisfare altri bisogni fisiologici, quanto di usufruire dei vantaggi che una vicinanza fisica e una conseguente relazione con l'adulto offrirebbe al piccolo.

Tale relazione si instaura durante il primo anno di età, definito *periodo sensibile*, ottimale in quanto tutte le azioni della diade sono finalizzate al contatto fisico. In passato si parlava di monotropismo, ovvero della formazione del legame di attaccamento con una sola persona (solitamente, la madre biologica), mentre diversi studi hanno dimostrato la possibile formazione di attaccamenti multipli, ovvero con più adulti di riferimento.

Esiste un altro sistema comportamentale, antagonista a quello di attaccamento, ovvero quello *esplorativo*. Ciò che determina l'alternarsi dei due sistemi è il senso di sicurezza esperito dal bambino a seconda del contesto e della situazione: in condizioni di disagio endogeno o esogeno, sarà necessario aumentare il contatto con il caregiver, mentre in assenza di pericoli o minacce ambientali, il comportamento di attaccamento verrà sostituito da quello esplorativo; la sensibilità e responsività materna sono ciò che favorisce lo sviluppo di una sicurezza di base nel bambino, che gli consenta di affrontare le difficoltà ambientali e di regolare la distanza fisica e, successivamente, quella psicologica, contestualmente.

La condicio-sine-qua-non per poter parlare di *legame di attaccamento* è la presenza di tre caratteristiche fondamentali nella relazione:

- 1) la ricerca di vicinanza;
 - 2) la ricerca di una base sicura a cui fare riferimento per poter esplorare l'ambiente e da cui rifugiarsi durante le situazioni minacciose;
 - 3) la protesta per la separazione, nel momento in cui l'adulto si allontana.
- Dopo i primi due anni, i comportamenti di attaccamento osservabili diminuiscono in frequenza ed intensità, perché il bambino diviene in grado di sviluppare strategie cognitive per gestire la relazione con l'adulto più efficaci e mature.

3.1) Lo sviluppo del legame di attaccamento

Secondo Bowlby (1969, 1982), la formazione del legame di attaccamento si articola in quattro fasi: orientamento e segnali senza discriminazione della persona, orientamento e segnali verso una o più persone, mantenimento della vicinanza a una persona discriminata mediante la locomozione e mediante segnali, rapporto reciproco diretto secondo lo scopo.

- 1) Orientamento e segnali senza discriminazione della persona: è la fase di pre-attaccamento già fin dalla nascita, in cui il piccolo non discrimina tra gli adulti attorno a lui e mette in atto comportamenti di attaccamento solo di tipo istintivo;
- 2) Orientamento e segnali verso una o più persone: si sviluppa verso i 6-8 mesi, quando il bambino inizia a manifestare comportamenti di attaccamento nei confronti di una particolare persona. La paura da separazione è dettata dal semplice fatto di rimanere soli, non dalla mancanza del caregiver.

Le due principali interazioni di questa fase sono lo sguardo reciproco e l'*holding*.

- 3) Mantenimento della vicinanza a una persona discriminata mediante locomozione e mediante segnali: è la fase di attaccamento vero e proprio, inizia a partire dai 6-8 mesi e continua fino ai 2-3 anni di età. È in questo periodo che si sviluppa la protesta per la separazione e la paura dell'estraneo. Ciò avviene grazie alle nuove acquisizioni motorie e cognitive del bambino, come la costanza dell'oggetto, il gattonamento, la deambulazione, il linguaggio, che permettono lo sviluppo di un legame di attaccamento vero e proprio in quanto entrambi i membri della diade diventano in grado di prevedere i comportamenti dell'altro.

- 4) Rapporto reciproco diretto secondo lo scopo: è la fase in cui si costruisce la relazione reciproca tra i membri della diade, grazie alle nuove acquisizioni cognitive del bambino come lo sviluppo del linguaggio, della memoria e delle capacità di rappresentazione mentale degli eventi; tutto ciò permette al piccolo di considerare il caregiver come indipendente da sé, di prevedere i suoi comportamenti e di influenzarli coi propri. Infine, è in questa fase che si originano i Modelli Operativi Interni, ossia rappresentazioni mentali di sé e dell'altro nella relazione reciproca, che influenzano l'instaurarsi di relazioni future con altre figure significative.

3.2) La valutazione dell'attaccamento nella prima infanzia

Vi sono situazioni in cui non si determina un adeguato bilanciamento tra attaccamento ed esplorazione. In particolare, si possono verificare due situazioni: la prima è quella in cui la relazione appare in disequilibrio nella direzione di un'eccessiva attivazione del sistema di attaccamento, mentre la seconda è quella in cui il bambino è costretto ad inibire la manifestazione di questa componente in quanto poco efficace, a favore di una centratura sul proprio comportamento di esplorazione. La qualità della relazione dipende dalle caratteristiche e dalla storia interattiva dei due partner e tende a mantenersi stabile e a manifestarsi in diversi momenti e contesti; tutto ciò, in relazione all'utilizzo del caregiver come base sicura durante la gestione di momenti di disagio e stress e durante le separazioni. Quando si valuta l'attaccamento, perciò, si valuta la qualità strutturale della relazione che fa riferimento alla modalità con cui viene gestito l'equilibrio dinamico fra attaccamento ed esplorazione, autonomia e dipendenza e altre strategie. La prima studiosa delle differenze individuali nell'attaccamento fu Mary Ainsworth (1978), la quale, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta ideò una metodologia per effettuare questo tipo di valutazione: la *Strange Situation*. Essa prevedeva l'osservazione, tramite studi longitudinali, dell'interazione tra madre e bambino da parte di un ricercatore, in un contesto ecologico per la diade, ovvero la loro casa, a intervalli regolari. Intorno al primo anno di vita, poi, le diadi venivano condotte nel laboratorio con lo scopo di effettuare un'osservazione più standardizzata che permettesse di evidenziare maggiormente i comportamenti di attaccamento. L'obiettivo è quello di sottoporre il bambino a una situazione di stress moderato crescente nel tempo, che elicitò la messa in atto di tali comportamenti. E' suddivisa in otto brevi episodi di circa tre minuti ciascuno:

Numero episodio	Persone presenti	Durata	Breve descrizione
1	Madre, bambino, osservatore	30 secondi	L'osservatore introduce la madre e il bambino nella stanza e poi esce.
2	Madre e bambino	3 minuti	La madre non partecipa mentre il bambino esplora; se necessario, il gioco viene stimolato dopo 2 minuti.
3	Madre, bambino, estraneo	3 minuti	Entra l'estranea. Primo minuto: l'estranea rimane in silenzio. Secondo minuto: conversa con la madre. Terzo minuto: avvicina il bambino. Dopo 3 minuti, la madre esce in modo non intrusivo.
4	Bambino ed estraneo	3 minuti o meno	Prima separazione: il comportamento dell'estranea viene adattato a quello del bambino.
5	Madre e bambino	3 minuti o più	Prima riunione: la madre saluta e/o conforta il bambino, poi tenta di coinvolgerlo nuovamente nel gioco. Esce salutandolo il bambino.
6	Bambino	3 minuti o meno	Seconda separazione.
7	Bambino ed estraneo	3 minuti o meno	Continuazione della seconda separazione. L'estranea entra e adegua il proprio comportamento a quello del

			bambino.
8	Madre e bambino	3 minuti o più	Seconda riunione: la madre saluta, prende in braccio il bambino e lo conforta, poi tenta di coinvolgerlo nuovamente nel gioco.

Il comportamento di attaccamento può essere classificato in alcune categorie principali, dette “stili di attaccamento”:

1) attaccamento Sicuro (B) → chiaro desiderio di vicinanza, contatto fisico e interazione col caregiver e autonomia nell’esplorazione dell’ambiente con ricerca dell’adulto. Stress o disagio al momento della separazione ma solo per la mancanza del caregiver, non per l’incapacità di rimanere solo. Sottocategorie:

-B1 e B2: attaccamento Sicuro con qualche aspetto di evitamento

-B3: Prototipico

-B4: attaccamento Sicuro con qualche aspetto di ambivalenza

2) attaccamento insicuro Evitante (A) → evitamento del genitore, soprattutto al momento della riunione. Durante l’esplorazione dell’ambiente, mostrano interesse solo per questo e non per il caregiver, e al momento della separazione mostrano disagio, mentre alla riunione disinteresse. Sottocategorie:

-A1: chiaramente Evitante o difeso

-A2: Evitante con caratteristiche miste, di ricerca del genitore e di evitamento.

3) attaccamento insicuro Ambivalente (C) → maggiore attenzione all’adulto piuttosto che all’ambiente al momento dell’esplorazione, scarsa autonomia. Disagio e stress alla separazione, minor capacità di recupero al ricongiungimento. Sottocategorie:

-C1: Ambivalente resistente o arrabbiato

-C2: passivo.

Successivamente, altri ricercatori come Main e Solomon (1986, 1990) si sono resi conto che non tutti i bambini avevano un attaccamento al genitore con caratteristiche conducibili alle modalità appena descritte. Di conseguenza, sono state introdotte

nuove categorie di attaccamento relative soprattutto a bambini maltrattati o che vivono altre situazioni di disagio:

4) Attaccamento Disorganizzato/Disorientato (di tipo D) → disorganizzazione comportamentale durante l'esplorazione e disorientamento nell'ambiente circostante.

Rigidità nel corpo e nelle espressioni, confusione mentale.

5) Attaccamento Evitante/Ambivalente (A/C), che è una tipologia di attaccamento "mista" (Crittenden, 1988) → manifestazione di comportamenti del tutto contrapposti fra loro, come forte dipendenza dal genitore e dopo breve tempo estremo evitamento e rifiuto del contatto, rabbia.

3.3) Valutazione dell'attaccamento nel ciclo di vita

Tra i metodi più utilizzati per valutare l'attaccamento in età più avanzata vi sono:

- 1) *Strange Situation per bambini di 18-24 mesi* (Schneider-Rosen, 1990): individuazione delle tre categorie di attaccamento secondo criteri ampliati per includere le maggiori capacità comportamentali e comunicative del bambino.
- 2) *Cassidy-Marvin System* (1987): sistema di codifica di quattro modalità di attaccamento osservabili sia in bambini di un anno che di 3-4 anni (Sicuro, insicuro Evitante, insicuro Ambivalente, Disorganizzato/Controllante). Osservazione del comportamento nei momenti di separazione e riunione.
- 3) *Miami System* (Crittenden, 1992): età prescolare, versione modificata della strange Situation. La madre gestisce la separazione come farebbe nella vita di tutti i giorni, fornendo al bambino tutte le informazioni necessarie, e l'estranea gioca con lui e lo conforta senza fornirgli informazioni. Si focalizza l'attenzione sulla gestione di distanza e contatto fisico e modalità con cui vengono fornite le informazioni relativamente al distacco e al ricongiungimento. L'attaccamento è classificato in questo modo: bambini Integrati (B), Difesi (A), Coercitivi (C), Difesi/Coercitivi (A/C), suddivisi a loro volta in altre sottocategorie.
- 4) *Valutazione della sicurezza esperita* (Cummings, 1990): serie di indici comportamentali che dimostrano una maggiore o minore esperienza di sicurezza nel bambino, che determinano l'assegnazione di un punteggio relativo alla sicurezza esperita.
- 5) *Main-Cassidy System* (1987): procedura di separazione-riunione e schema di codifica per la valutazione dell'attaccamento in bambini di età scolare (6 anni). Unica separazione di un'ora in cui il bambino viene sottoposto a test da uno sperimentatore, poi ricongiungimento di tre minuti. Classificazione come nel metodo n° 2.

3.4) La valutazione delle rappresentazioni di attaccamento (età prescolare e scolare)

Per quanto riguarda la valutazione dell'attaccamento in bambini in età prescolare e scolare, ricordiamo:

1) Procedure di completamento di storie:

-*Attachment Story Completion Task (ASCT)*; Bretherton, Ridgeway, Cassidy, 1990)

→ valutazione delle rappresentazioni mentali dell'attaccamento basata sulla presentazione di storie che evocano tematiche relative all'attaccamento, tramite personaggi-giocattolo (playmobil). Il compito del bambino è quello di completare le storie.

-*Security Scale* (Kerns, Klepac e Cole, 1996) → scala di autovalutazione relativa alla percezione di sicurezza del bambino nei confronti dei caregiver. Presenta 15 item a cui il soggetto deve attribuire un punteggio da 1 a 4.

-*Intervista sull'attaccamento nella latenza (IAL)*; Ammaniti et al., 1990) → intervista semistrutturata considerabile un adattamento dell'AAI (Adult Attachment Interview) per l'età scolare. Presenta 15 domande che approfondiscono la storia familiare del bambino.

-*Adult Attachment Interview (AAI)*; George, Kaplan e Main, 1985) → metodo più utilizzato per valutare la rappresentazione dell'attaccamento in adolescenti ed adulti. Intervista semistrutturata che ha lo scopo di valutare se vi sia una correlazione tra i diversi stili di attaccamento dei bambini e le esperienze delle madri durante l'infanzia, per trovare un collegamento tra stili di attaccamento ai caregiver e stili di accudimento in età adulta. La codifica dei dati avviene sulla base di due tipi di scale: cinque Scale di Esperienza Soggettiva (amorevolezza da parte del genitore, rifiuto da parte del genitore, coinvolgimento e/o inversione di ruolo, trascuratezza da parte del genitore, spinta al raggiungimento del successo) per valutare l'attaccamento nell'infanzia; e nove Scale dello Stato della Mente (coerenza della trascrizione, idealizzazione dei genitori, insistenza circa l'incapacità di rievocare l'infanzia, rabbia coinvolta e/o coinvolgente, passività del discorso, paura della morte del bambino, svalutazione attiva dell'attaccamento, monitoraggio metacognitivo, coerenza della mente), per valutare l'attuale stato di mente del soggetto in relazione alle

rappresentazioni di esperienze di attaccamento durante l'infanzia.

Corrispondenza tra stili di attaccamento del genitore e del bambino:

Adulto	Bambino
Sicuro-Autonomo (F)	Sicuro (B)
Distanziante (Ds)	Insicuro Evitante (A)
Preoccupato (E)	Insicuro Ambivalente (C)
Non Risolto (U)	Disorganizzato-Disorientato (D)

4. ANALISI DEI QUESTIONARI

Ho dedicato l'ultima parte del mio lavoro alla somministrazione di un questionario anonimo a 12 sacerdoti, per effettuare un confronto con ciò che è emerso dall'analisi della letteratura eseguita precedentemente.

Il questionario è stato realizzato dal Professor Gian Luca Barbieri, relatore della mia tesi, con la collaborazione di don Umberto Cocconi, cappellano dell'Università di Parma, sulla base dell'Adult Attachment Interview, rivisitata per indagare nello specifico gli aspetti della vita psicologica dei sacerdoti.

Il questionario è strutturato in due parti, nel seguente modo: la prima contiene domande volte ad indagare il rapporto esperito con i genitori durante infanzia e adolescenza, reazioni a lutti e separazioni, le motivazioni per le quali si è scelto di intraprendere la carriera ecclesiastica, l'esperienza da sacerdoti (rapporti con colleghi, superiori, parrocchiani, giovani e anziani), momenti di gioia e dolore ad essa legati, rapporto con Dio e spiritualità; la seconda, invece, si sgancia dalla prospettiva autobiografica per entrare in quella trans-autobiografica: essa è relativa infatti all'invenzione di una storia in cui i sacerdoti sono stati esortati a mettere in scena l'esperienza di un personaggio che ha intenzione di diventare sacerdote, descrivendo la sua vita precedente, le motivazioni per cui ha scelto di intraprendere questo percorso di vita, aspetti positivi e negativi, gioie, dolori e dubbi.

Il reclutamento dei soggetti è stata la parte più impegnativa di tutto il lavoro, in quanto ho riscontrato molta diffidenza da parte dei sacerdoti quando ho proposto loro di compilare il questionario.

L'idea iniziale, concordata con il mio relatore, era quella di effettuare l'indagine su un campione di circa 30 sacerdoti, ma ciò non è stato possibile e abbiamo dovuto accontentarci di un campione di soli 12 soggetti.

Sebbene abbia specificato a tutti, fin da subito, che i dati ottenuti sarebbero stati anonimi ed utilizzati solo a fini di ricerca per il mio progetto di tesi, più della metà dei sacerdoti che ho contattato mi hanno negato la loro disponibilità o fin dall'inizio, giustificandosi con frasi come: "Noi siamo molto restii a parlare di argomenti così personali", o poco prima della data in cui avrebbero dovuto restituirmi i compilati, dicendo che non avevano avuto tempo.

Dei questionari avuti, alcuni sono precisi ed accurati, eseguiti con impegno, mentre altri contengono risposte evasive e frettolose. Due soggetti si sono inoltre rifiutati di scrivere la storia inventata.

La prima versione del questionario era molto focalizzata sull'analisi dell'attaccamento ai genitori durante infanzia ed adolescenza, ma in seguito si è ritenuto opportuno ridurre la parte relativa a questo tema ed ampliare quella relativa all'indagine su motivazioni e vita sacerdotale, per ridurre l'invasività delle domande in esso contenute.

Penso che questo potrebbe costituire uno spunto per ricerche future, finalizzate ad indagare le motivazioni di tale difficoltà a parlare di sé e dei propri vissuti evidenziata da questa categoria di persone.

Strutturerò l'analisi dei questionari sulla base di tre macro-categorie di argomenti:

- 1) ciò che emerge sull'attaccamento
- 2) confronto con la letteratura sulla psicologia sacerdotale
- 3) confronto tra la prima e la seconda parte del questionario, ovvero tra le risposte autobiografiche e la narrazione trans-autobiografica.

4.1) Attaccamento

Per quanto riguarda la prima parte del questionario (relativa all'indagine sulla relazione di attaccamento ai genitori durante l'infanzia e l'adolescenza), i sacerdoti hanno utilizzato i seguenti aggettivi per descrivere la relazione, nelle due diverse fasi dello sviluppo:

	PADRE	MADRE
1	Sana, normale/presente, calmo	Uguale al papà
2	Sicura, rispettosa/rigorosa, educativa	Ricca di affetto, protettiva/preferenziale, di dipendenza affettiva
3	Senso del dovere, responsabilità/obbedienza, ascolto	Amore, tenerezza/comprendente, disponibile al dialogo
4	Amorevole, fuggente/autorevole, vigilante	Amorevole, premurosa/paziente, premurosa
5	Assente, debole/assente, debole	Poco presente, forte/forza, determinazione
6	Non conosciuto	Dolcezza, comprensione/affetto, guida
7	Protettivo, austero/austerità, comprensione	Dolcezza, serenità/dolcezza, serenità
8	Padre padrone, rissoso/incomprensione, abbruttimento	Dolcezza, affetto/sostegno, alleanza
9	Buono, giusto/contestazione, severità	Amore, dedizione/amore, protezione
10	Dolcezza, pazienza/lutto	Bontà, rigore/tristezza, dolcezza
11	Affetto, protezione/tensione, affetto	Amore, cura/tristezza, aiuto
12	Distante, affettuosa/sfidante, rispettosa	Dolce, sensibile/piacevole, comprensiva

Quasi tutti i sacerdoti hanno riportato di aver avuto un buon rapporto col padre, utilizzando aggettivi positivi, e ancor di più con la madre.

Solo in due casi, il rapporto col padre è stato descritto negativamente.

Emerge dalla maggior parte dei questionari che il ruolo del padre, per questi sacerdoti, era prettamente quello di impartire disciplina ed educazione e di assicurarsi della bontà della vita scolastica dei figli.

Molti padri sono stati descritti come austeri e poco affettuosi, ma comunque degni di ammirazione e stima. Le madri, per lo più, sono state descritte come dolci e comprensive, e in molti casi compensavano la lontananza e la mancanza di affetto dei padri: si intuisce come siano state, per i soggetti della mia ricerca, una base sicura per la loro crescita, il loro sviluppo ed il loro cammino spirituale.

In un solo caso, una madre viene considerata austera e “capofamiglia”, per sopperire alle mancanze decisionali ed educative del padre.

La maggior parte dei sacerdoti ha parlato di quanto fosse appagata dall'affetto, dalla comprensione e dalla bontà delle madri. In alcuni casi, è stata proprio la Fede di queste a spingere i figli ad entrare in Seminario.

Nessuno scrive di essersi dovuto scontrare con i propri genitori a causa della decisione di diventare sacerdote, ma anzi tutti dicono di essere stati appoggiati ed incoraggiati ad affrontare questo percorso.

Per quanto riguarda poi le domande sugli episodi di separazione, tutti i sacerdoti che hanno descritto la relazione coi genitori in modo positivo, hanno affermato di aver sofferto e di essersi sentiti soli quando hanno dovuto affrontare il primo distacco da loro, affermando che anche i genitori avevano vissuto tali momenti con tristezza e sofferenza. Solo in due casi il distacco non ha creato disagio: nel caso di un prete il cui padre era violento, e nel caso di un altro prete cresciuto con la nonna a causa della frequente assenza dei genitori per motivi di lavoro e la cui madre fungeva da capo-famiglia per sopperire alle mancanza di autorità del padre.

Entrambi i sacerdoti hanno affermato di essere stati felici di allontanarsi per qualche tempo.

Per quanto concerne, invece, gli episodi di lutto, i sacerdoti che li hanno dovuti affrontare hanno descritto queste situazioni in modi diversi, tutti però accumulati da grande dolore: per uno di loro è stato motivo di rabbia verso Dio, per altri è stata

un'occasione per avvicinarvisi e per imparare a trovare conforto nella Fede. A mio parere, è importante infine sottolineare come gli aggettivi, sebbene non cambino molto nel passaggio da infanzia ad adolescenza, per quanto riguarda le prime fasi di vita siano quasi tutti relativi a modalità di accudimento, mentre per quanto riguarda le fasi successive, si riferiscano più a episodi di gestione di conflitti e ad apertura/chiusura alla comprensività.

4.2) Spiritualità e confronto con la letteratura sulla psicologia sacerdotale

In accordo a quanto riscontrato durante l'analisi della letteratura sulla psicologia sacerdotale, anche dai questionari emerge quanto sia stato difficile per questi sacerdoti abbandonare famiglia, amici ed abitudini per intraprendere un percorso di vita completamente diverso da quello affrontato fino a quel momento.

La maggior parte dei sacerdoti parla di vocazione e di "chiamata".

Alcuni sacerdoti nei questionari dicono di essere stati influenzati dalla fede delle madri (ad esempio, un sacerdote cresciuto solo con la madre a causa della scomparsa prematura del padre, con la quale ha instaurato un rapporto simbiotico), che li hanno avvicinati a Dio, insinuando in loro la curiosità di approfondirne la conoscenza. Altri, invece, affermano di aver deciso di entrare in seminario perché in casa provavano malessere e cercavano una via d'uscita.

C'è poi chi ha scelto la carriera ecclesiastica per ricercare il senso della vita attraverso la spiritualità e chi, invece, interessato alla filosofia e assiduo frequentatore di sacerdoti i quali gli suggerirono alcuni testi sacri da leggere, ha intrapreso questo percorso spinto da tali conoscenze.

Infine, un sacerdote afferma di essere entrato in seminario alla ricerca del senso della vita, che aveva perso dopo la morte del padre. Ciò dimostra, come presente anche in letteratura, che l'avvicinamento a Dio può essere predetto da diversi fattori: la mancanza di soddisfacimento dei bisogni psicologici e la ricerca di compensazione e sostegno nella Fede e nella spiritualità, rapporti conflittuali con i genitori durante

l'adolescenza, vicinanza ed influenza di figure ecclesiastiche che fungano per il soggetto da guida e da fattore di protezione all'interno di contesti di povertà affettiva. Tutti affermano di aver avuto momenti di scoramento, causati per lo più dalla percezione di lontananza e chiusura della comunità e dei giovani nei confronti di loro e delle iniziative parrocchiali, oppure dalla visita a persone in difficoltà (malattia, povertà,...).

Allo stesso tempo però tutti affermano di aver vissuto anche molti momenti di gioia, soprattutto durante gli incontri con giovani in procinto di sposarsi o semplicemente a seguito di un sorriso ricevuto.

Un aspetto ricorrente è il fatto di percepire la relazione con Dio come una relazione padre-figlio: anche qui, come in letteratura, emerge la trasposizione degli schemi di attaccamento alla figura di Dio, con il quale si instaura un nuovo legame, quello tra un figlio ed un padre, per così dire, "spirituale".

I rapporti con le famiglie, gli anziani e i giovani vengono per lo più descritti positivamente, sebbene talvolta sia difficile interagire con i giovani, i quali frequentano decisamente poco la chiesa e si dimostrano poco interessati alla vita parrocchiale.

I rapporti con colleghi e superiori sono descritti anch'essi positivamente, nonostante molti parlino delle difficoltà che si riscontrano quando si hanno idee diverse ed alcuni riportino che con i superiori è possibile avere pochi contatti.

Infine, anche qui emerge come il modo per affrontare difficoltà e momenti di dubbio sia essenzialmente la grande motivazione data dalla Fede e dal desiderio di essere il padre spirituale di una comunità, che permette di ricavare un grande guadagno morale dall'aiutare chi ha bisogno e si trova in difficoltà.

Per molti, il percorso che hanno intrapreso è un viaggio in continua evoluzione.

4.3) Storia inventata - Narrazione trans-autobiografica: confronto con la prospettiva autobiografica

Dei 12 questionari in analisi, solo 10 sono stati compilati in modo completo: due sacerdoti, come già osservato, si sono rifiutati di scrivere la storia inventata. Lo scopo di questa seconda parte di lavoro è stato quello di far emergere, attraverso la narrazione trans-autobiografica, alcuni aspetti psicologici più o meno consapevoli dei soggetti, attraverso una rielaborazione di sé e dei propri vissuti.

L'idea di base è che i soggetti, inventando una storia, riportino qualcosa di sé che può emergere solo elaborando e tollerando le tensioni psichiche in modo ludico: ciò è permesso, nella scrittura della storia, dal decentramento dell'autore, che gli permette di guardarsi dall'esterno e di rielaborare il proprio sé.

L'analisi dei racconti è quindi consistita nella valutazione di punti in comune o discordanti con ciò che è emerso dalle risposte autobiografiche presenti nella prima parte del questionario.

Questionario 1

La storia ha come protagonista un sacerdote che abbandona il proprio paese per recarsi in un altro, in aiuto di un parroco anziano.

Egli si sente scoraggiato quando si rende conto che i giovani sono totalmente disinteressati al suo operato e alla vita parrocchiale, perciò viene assalito dallo sconforto e da dubbi, chiedendosi se abbandonare il suo paese sia stata la scelta giusta. I suoi dubbi svaniscono quando un barbone lo esorta a recarsi in un bar per aiutare i giovani che si trovano lì, in quanto sa che hanno bisogno di lui, il che lo riempie di gioia perché il senso della vita è quello di dare senza voler ricevere niente in cambio.

Ho riscontrato elementi in comune tra la parte autobiografica e la storia inventata: il sacerdote dice di aver deciso di diventare prete in prima superiore, come Don Leo, il protagonista della sua storia, di aver sofferto molto la mancanza della sua famiglia e degli amici, di essere partito per una missione all'età di 25 anni e di considerarsi un salvatore dei poveri. Inoltre, entrambi hanno avuto gli stessi momenti di scoramento e li hanno superati allo stesso modo: la diffidenza dei giovani nei confronti della

religione e delle attività parrocchiali, il dubbio di aver fatto la scelta giusta abbandonando la propria quotidianità per dedicarsi ad essere il padre spirituale di una comunità fino ad allora estranea, che spesso si dimostra disinteressata a tale impegno. A differenza della parte autobiografica, il protagonista del racconto trans-autobiografico si affianca inizialmente ad un sacerdote anziano, personaggio che viene utilizzato come anticipatore delle difficoltà e dei momenti di scoramento che affliggeranno il protagonista. La situazione poi si ribalta con l'arrivo di un aiutante, un "barbone", personaggio umile e simbolico che indirizza il sacerdote verso la soluzione ai problemi che lo affliggono e che lo porta al raggiungimento dell'oggetto, ovvero del suo scopo: avvicinare i giovani alla chiesa ed essere per loro un padre spirituale.

Sistema dei personaggi: non c'è rapporto conflittuale tra il protagonista ed i genitori in nessuno dei due racconti. Nella prospettiva autobiografica, il sacerdote riferisce di essere stato appoggiato nella sua scelta dai genitori, ma dice anche che la madre, che con lui aveva un rapporto "preferenziale" e di dipendenza affettiva, ha sofferto molto per il distacco da lui. Ciò che lo ha spinto a diventare sacerdote è stato, in entrambi i testi, la vocazione.

Nella prospettiva trans-autobiografica troviamo oltre al protagonista, don Leo, un altro personaggio, don Sergio, sacerdote anziano a cui si affianca il protagonista giunto in un nuovo paese per iniziare il suo percorso ecclesiastico: egli non ha la funzione di antagonista né di aiutante, è solo un personaggio secondario utilizzato per introdurre le problematiche che il protagonista dovrà affrontare nella storia.

Il ruolo di antagonista è assunto invece dal disinteresse dei giovani e della comunità nei confronti delle attività parrocchiali, fatto che causa grande dolore al protagonista. Per quanto riguarda i genitori, in prospettiva trans-autobiografica, il protagonista non fa riferimento a loro se non per specificare di aver intrapreso la carriera ecclesiastica solo dopo aver completato gli studi, per non rendere vani i loro sforzi per farlo studiare: non sono in rapporto conflittuale col protagonista, ma ne hanno condizionato le decisioni.

Il ruolo di aiutante è invece assunto dal "barbone", che invita il protagonista a dedicarsi ad un gruppo di giovani che ha smarrito la retta via, permettendogli di

raggiungere l'obiettivo: essere padre spirituale di una comunità ed aiutare chi ne ha bisogno.

Struttura del testo: nella prospettiva autobiografica, la struttura del testo si basa su una situazione iniziale di ordine, in cui il protagonista parla del rapporto positivo che ha con i genitori (padre severo ma comprensivo, e madre affettuosa ma dipendente da lui affettivamente). La rottura dell'ordine avviene nel momento in cui il sacerdote decide di entrare in seminario, e prosegue con lo sviluppo della vicenda: il protagonista diventa sacerdote, parte per una missione in Africa che lo rende più consapevole dei suoi bisogni e vive momenti di gioia e di scoramento legati alla vita ecclesiastica. La conclusione, poi, consiste nel raggiungimento dell'obiettivo, ovvero il raggiungimento della pace interiore tramite il compimento della propria missione spirituale.

Anche nel testo trans-autobiografico, la struttura del testo è lineare: abbiamo un ordine iniziale (il protagonista studia medicina), una rottura dell'ordine (il protagonista diventa sacerdote e si trasferisce in un altro paese), uno sviluppo della vicenda (il protagonista incontra diversi ostacoli legati al disinteresse della comunità, cosa che gli provoca grande dolore), ed una conclusione (raggiungimento dell'oggetto: riuscire a dedicarsi ai giovani e ad avvicinarli alla chiesa).

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti.

Questionario 2

Il protagonista del racconto trans-autobiografico è figlio di un agricoltore (come il sacerdote che l'ha scritto) ed è affascinato da questo lavoro. Il padre lo vorrebbe agricoltore, ma lui è ribelle e vuole fare altro nella sua vita. Sia nella storia che nelle risposte autobiografiche affiora il tema della ribellione e dell'austerità e severità del padre: il controllo della vita scolastica e del futuro accademico del figlio, le punizioni per le bravate giovanili commesse in compagnia con gli amici. Ciò che differisce tra le due parti del questionario è relativa al momento in cui è avvenuta la scelta di entrare in seminario: nella parte autobiografica, il desiderio emerge in età puberale, mentre nel racconto, emerge dopo il servizio civile, dopo aver compiuto il volere del padre dal punto di vista accademico: simbolicamente, ciò potrebbe essere esplicativo relativamente a un eventuale senso di colpa del sacerdote per aver agito diversamente

nella vita reale, non assecondando il volere del padre, facendolo perciò fare al suo personaggio.

Sistema dei personaggi: osservando il sistema dei personaggi e le loro funzioni, notiamo che il padre ha in entrambi i testi la funzione di antagonista, non si avvale dell'aiuto di alcun oppositore, cerca di ostacolare il protagonista nel raggiungimento dell'oggetto. Il protagonista non si avvale della collaborazione di alcun aiutante. Quindi il conflitto è tra due persone che mantengono ciascuna la propria posizione.

Struttura del testo: la struttura in entrambi i testi è basata su una situazione iniziale di ordine, in cui protagonista e antagonista convivono in modo amichevole. La rottura dell'ordine iniziale nel testo trans-autobiografico slitta più avanti nel tempo perché è preceduta da un gesto di accettazione del volere paterno. Ciò giustifica ulteriormente, agli occhi del protagonista, la sua scelta di vita ecclesiastica. La conclusione è simile in entrambi i testi e segna il raggiungimento dell'equilibrio definitivo da parte del protagonista.

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti.

Questionario 3

Il protagonista della storia trans-autobiografica è un ragazzo che sceglie di entrare in seminario dopo gli studi a causa della sua omosessualità, per trovare nella vita spirituale la forza di reprimere ogni istinto sessuale da lui percepito come "bestiale". Credo che l'unico elemento in comune tra le due prospettive narrative sia che né il protagonista del testo autobiografico né quello del testo trans-autobiografico sono entrati in seminario spinti dalla vocazione, ma solo per allontanarsi da una vita che non potevano più sopportare: il sacerdote della narrazione autobiografica, infatti, scrive di come la sua sia stata una fuga dalla vita familiare, in quanto il rapporto coi genitori, che erano sempre stati assenti durante la sua infanzia, gli creasse grande disagio. È importante sottolineare, però, che l'omosessualità del protagonista del secondo racconto potrebbe essere spiegata come la trasposizione narrativa del sentirsi diverso dai propri coetanei dell'autore, quindi si potrebbe trattare di una diversità non prettamente o non esclusivamente sessuale, ma più vaga e indefinita che nel testo di fantasia ha assunto l'aspetto di una diversità sessuale. È interessante anche, a mio parere, che questo sia l'unico questionario in cui il protagonista sceglie

di diventare sacerdote per rinnegare la propria identità sessuale: è curioso che sia l'unico caso in cui, autobiograficamente, il sacerdote riporta di non aver potuto usufruire della presenza di un'autorità maschile in famiglia, in quanto era la madre a prendere tutte le decisioni e a stabilire le regole; tale confusione di ruoli all'interno delle dinamiche familiari potrebbe aver influenzato la scelta di dare alla storia un protagonista omosessuale.

La struttura del testo è lineare, la rottura dell'equilibrio iniziale (una vita dedicata agli studi) è sancita dalla percezione di diversità del protagonista rispetto ai coetanei e dal conseguente senso di colpa provato a causa della propria omosessualità. Seguono punizioni corporali e psicologiche autoinflitte, per poi trovare la soluzione finale nel dedicare la propria vita alla spiritualità, reprimendo ogni istinto sessuale e staccandosi completamente dalla vita precedente, percepita come malsana.

L'omosessualità, che causa grande dolore al protagonista ed è il motivo che lo spinge a diventare sacerdote, potrebbe simboleggiare la sofferenza del sacerdote causata dalla convivenza con i propri genitori e il suo bisogno di cambiare vita per fuggire da una realtà dolorosa.

Sistema dei personaggi: è interessante perché appare più complesso rispetto alla maggior parte degli altri testi. Osserviamo prima la parte autobiografica. Il padre non ha la funzione di antagonista ed è una presenza evanescente. La madre al contrario è autoritaria, non ha la funzione di antagonista in riferimento alle scelte ecclesiastiche del figlio, ma lo diventa quando lo punisce per le bravate che commette in età giovanile. Quando la madre è assente per lavoro, il suo posto è preso dalla nonna, che però non è in alcun modo autoritaria ed è un personaggio neutro, non dotato di particolare peso narrativo. La scelta del protagonista di intraprendere la vita ecclesiastica non dipende da una vera vocazione ma semplicemente dal desiderio di lasciare la famiglia oppressiva.

Nel testo trans-autobiografico il padre e la madre sono meno connotati dal punto di vista caratteriale, non sono né antagonisti né aiutanti. Il vero antagonista coincide con lo stesso protagonista, o meglio con una parte di sé che lui stesso ritiene inaccettabile e a maggior ragione considera che potrebbe essere ancor più inaccettabile per i suoi genitori: si tratta della sua omosessualità. È quindi un antagonista interiore, che il protagonista cerca di sconfiggere imponendosi una scelta

di vita rigida e separata quale quella ecclesiastica. Scelta che, nelle sue attese, dovrebbe azzerare le pulsioni sessuali. E questo esito si verifica quando il protagonista sposta l'accento della propria vita interiore in direzione della spiritualità.

Struttura del testo: nel testo autobiografico la struttura narrativa è lineare. Comprende la situazione di equilibrio iniziale, che è caratterizzata da un conflitto con la madre. La rottura dell'equilibrio avviene con l'uscita di casa del protagonista e con il suo ingresso in seminario. Lo sviluppo della vicenda e la conclusione sono prive di conflitti e portano al soddisfacimento dei desideri del protagonista stesso.

Nel testo trans-autobiografico invece si nota che la situazione di ordine è del tutto apparente, perché al di sotto della superficie si trova la tensione del protagonista con le proprie pulsione omosessuali. Quindi la rottura dell'ordine iniziale della storia è causata da un conflitto non con altri personaggi, ma del protagonista con se stesso, che si autopunisce per evitare che questo suo "istinto bestiale" possa manifestarsi all'esterno. Perciò l'ordine si rompe con l'uscita di casa, l'ingresso in seminario che lo porta a raggiungere il proprio obiettivo: la pace interiore ottenuta attraverso la spiritualità.

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti.

Questionario 4

Non ho riscontrato punti in comune tra le due prospettive, in quanto il protagonista della storia trans-autobiografica è un ragazzo che, dopo aver condotto una vita dissoluta, ha un incidente che lo porta alla conversione. Niente di simile emerge dalla biografia del sacerdote, il quale si sofferma sulla descrizione del rapporto con la madre a seguito della morte del padre, specificando come questa abbia influenzato la sua scelta di entrare in seminario, a causa della sua forte Fede. E' interessante la decisione di rompere del tutto, nella narrazione d'immaginazione, con la propria storia personale: potrebbe essere un segnale di difese e di distacco da ogni possibile coinvolgimento personale in questa storia, che lo portano a cambiare completamente rotta narrativa.

Sistema dei personaggi: nella prospettiva autobiografica non vi sono antagonisti, infatti il protagonista ha un ottimo rapporto con la madre, che compensa la mancanza

del padre, e non ha rapporto col padre a causa della prematura morte di quest'ultimo, quando il figlio aveva solo due anni.

Nella prospettiva trans-autobiografica, il protagonista è antagonista di se stesso, in quanto soffre per aver vissuto una vita dissoluta. Tutto cambia quando, a seguito di un incidente, si converte alla spiritualità, grazie anche alla presenza di un frate (che ha la funzione di aiutante) che gli fa visita durante la convalescenza e gli fa “conoscere” la fede.

Struttura del testo: in prospettiva autobiografica, l'ordine iniziale è rotto dalla morte del padre del protagonista quando egli aveva due anni. Questo lutto lo ha portato a sviluppare un profondo rapporto affettivo con la madre, la cui fede lo ha influenzato molto e lo ha portato a scegliere di diventare sacerdote in età adulta. Lo sviluppo della vicenda consiste nel vivere la vita ecclesiastica con gioie e dolori e la conclusione, come in tutti i testi, comprende il raggiungimento dell'oggetto, ovvero la pace interiore data dalla spiritualità.

In prospettiva trans-autobiografica, invece, l'ordine iniziale è visto negativamente, in quanto il protagonista vive una vita di vizi. Questo “ordine” è rotto dal verificarsi di un incidente stradale che costringe il protagonista a trovarsi in uno stato vegetativo per un periodo: in relazione a questo fatto, egli capisce di non voler più vivere come prima, si converte grazie alla conoscenza di un frate e, in conclusione, raggiunge il suo obiettivo: diventa sacerdote per aiutare chi soffre perché conduce una vita simile a quella in cui si sentiva intrappolato lui.

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti

Questionario 5

La storia trans-autobiografica ha come protagonista un sacerdote cresciuto in una famiglia molto numerosa e molto povera. Egli diventa sacerdote, come il fratello, e le sue sorelle diventano suore, sotto imposizione dei genitori, i quali sperano di risolvere in questo modo parte dei problemi economici che li abbattano.

Mentre il protagonista prova a seguire il volere dei genitori, ma poi abbandona la vita ecclesiastica a seguito dell'incontro con una donna della quale si innamora e che sposa, il fratello continua il percorso e diventa vescovo.

Ho riscontrato sia nella parte autobiografica del questionario che nel racconto inventato, un sentimento di devozione e assoluta obbedienza ai genitori, insieme ad un forte senso di colpa nei confronti degli stessi per aver compiuto azioni inadeguate. In un punto dell'autobiografia, il sacerdote scrive: "Se facevo qualche cosa di riprovevole, non c'era bisogno di sgridarmi: era sufficiente uno sguardo per farmi sentire in colpa per il resto della giornata". Un altro punto in comune è che i due sacerdoti (quello reale e il protagonista della storia inventata) hanno intrapreso questo percorso non per vocazione, ma per motivi differenti: il primo, perché alla ricerca del senso della vita e perché "il mondo non gli sembrava un posto accogliente", il secondo per obbedire ad un'imposizione genitoriale.

Discordante, invece, è la descrizione della vita sacerdotale: per uno è positiva, per l'altro negativa, tant'è che la abbandona.

Sistema dei personaggi: nella prospettiva autobiografica, il rapporto tra protagonista e genitori non è conflittuale, la madre è descritta come dolce ed affettuosa e il padre come severo ed austero ma giusto. Non vi sono, quindi antagonisti.

In prospettiva trans-autobiografica, i genitori hanno un rapporto differente con i figli, rivestendo in parte il ruolo di antagonisti: li obbligano ad intraprendere la carriera ecclesiastica per risollevare la situazione economica della famiglia.

Alcuni personaggi (le sorelle e un fratello del protagonista) portano avanti con successo e convinzione il percorso impostogli, mentre il protagonista, non abbastanza motivato ad essere sacerdote, si innamora di una donna e la sposa, abbandonando le vesti sacerdotali. Tuttavia, nemmeno il ruolo di marito gli si addice, e lascia la moglie per tornare a casa dei genitori.

Struttura del testo: in prospettiva autobiografica, la struttura è lineare (c'è un ordine iniziale in cui il protagonista vive serenamente coi genitori, poi una rottura dell'ordine in cui il protagonista decide di entrare in seminario spinto dal timore che il mondo non sia per lui un posto abbastanza accogliente, poi ancora uno sviluppo della vicenda in cui egli vive il sacerdozio e, infine, una conclusione in cui raggiunge l'oggetto, sentendosi appagato dalla vita che conduce).

In prospettiva trans-autobiografica, invece, la struttura è circolare: si ha un ordine iniziale in cui il protagonista vive in povertà coi genitori e i fratelli, una rottura dell'ordine in cui i genitori obbligano i figli ad entrare in seminario ed in convento,

uno sviluppo della vicenda in cui il protagonista incontra come ostacolo una scarsa motivazione e l'innamoramento nei confronti di una donna, con conseguente abbandono delle vesti sacerdotali, ed infine una conclusione in cui il protagonista lascia anche le vesti di marito e torna a vivere coi propri genitori, come nella situazione iniziale.

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti.

Questionario 6

Il protagonista della storia trans-autobiografica è un ragazzo che per tutta l'infanzia e l'adolescenza ha sprecato il suo tempo in bravate giovanili. Quando si rende conto di aver fatto tanti errori nella sua vita, si converte poiché avverte la "chiamata": da quel momento entra in seminario e gioisce dell'aiuto e del sostegno che può dare agli altri, rimpiangendo gli anni in cui sente di aver sprecato tempo e rallegrandosi per il cambiamento effettuato. La prospettiva autobiografica dell'autore è invece molto diversa dalla storia del protagonista: dopo aver vissuto un'infanzia difficile, segnata dalla violenza e dalla severità del padre, prende spunto dalla fede della madre e decide di entrare in seminario, per trovare conforto e porre fine alla sofferenza patita fino ad allora. In entrambi i casi, l'esperienza sacerdotale viene vissuta positivamente, ma questo è l'unico punto in comune che ho riscontrato, oltre alla scelta di una vita ecclesiastica per porre fine al tipo di vita precedente, vissuta negativamente.

E' interessante come le due prospettive siano diverse: come nel questionario n. 4, l'autore potrebbe aver deciso di rompere del tutto, nella storia d'immaginazione, con la propria storia personale come difesa e distacco da ogni possibile coinvolgimento personale.

Sistema dei personaggi: in prospettiva autobiografica, il protagonista ha un rapporto estremamente doloroso e conflittuale col padre (antagonista), in quanto descritto come violento, "padre-padrone", rissoso. Con la madre invece, ha un rapporto positivo, nonostante soffrano uno per i soprusi che deve sopportare l'altra da parte del padre. La madre ha il ruolo di aiutante del protagonista, cerca in ogni modo di stare vicino al figlio e di lenire il suo dolore. Hanno ruolo di aiutanti anche i sacerdoti ed i giovani dell'oratorio che frequenta il protagonista: trova sollievo nella

loro vicinanza e capisce grazie a loro di voler entrare in seminario, per abbandonare la vita di dolore che ha sempre dovuto sopportare. Durante il racconto, il padre cambia, in parte, ruolo: rimane antagonista ma in misura minore, in quanto il figlio, grazie alla fede, riesce ad addolcire il suo irruento carattere.

In prospettiva trans-autobiografica, invece, non si fa riferimento ai genitori. Il protagonista è antagonista di se stesso, in quanto soffre per aver sprecato la propria vita in bravate giovanili. Tutto cambia quando avverte la chiamata e si converte ad una vita di altruismo e vicinanza al prossimo.

Struttura del testo: la struttura è lineare in entrambi i testi. In quello autobiografico, l'ordine iniziale è un ordine apparente, in quanto il protagonista vive una realtà dolorosa. Segue una rottura dell'ordine, quando decide di entrare in seminario per allontanarsi da casa. Lo sviluppo della vicenda consiste nel vivere la vita ecclesiastica tra gioie e dolori, ma include anche un cambiamento del padre grazie alla fede del figlio, come se in qualche modo fosse riuscito a convertirlo, almeno in parte. Infine, la conclusione è, come in tutti i testi, relativa al raggiungimento dell'oggetto, cioè la pace interiore data dal rapporto con la fede e la spiritualità, nell'aiuto del prossimo.

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti

Questionario 7

Il protagonista della storia trans-autobiografica (il cui stile narrativo ricorda quello della fiaba) è un ragazzo divenuto prete per volere del padre e del vescovo del paese in cui vive, che nel corso della sua carriera ecclesiastica diventa a sua volta vescovo e riesce a risollevare la tragica situazione economica in cui ha sempre vissuto il padre. È interessante come il protagonista passi in secondo piano rispetto a personaggi che dovrebbero essere secondari (padre e vescovo) e che decidono per lui quale sarà la sua vita. Potrebbe non essere un caso che, apparentemente senza motivo, il protagonista del racconto inventato inveisca e bestemmi contro l'autorità religiosa quando la incontra per la prima volta (come se, inconsciamente, chi scrive volesse sfogarsi attraverso la scrittura, tramite il personaggio di sua invenzione).

Inoltre, nel racconto non si fa riferimento ai sentimenti del ragazzo in relazione al suo divenire sacerdote.

In prospettiva autobiografica, a differenza del protagonista della storia inventata, il soggetto è cresciuto senza fratelli, con i genitori. Il suo rapporto con entrambi è sempre stato molto positivo: la madre ha sempre esaudito ogni sua richiesta e gli ha sempre dato grande affetto. Le motivazioni per cui è diventato sacerdote sono molto diverse da quelle del suo personaggio: è sempre stato interessato alla filosofia e ha frequentato spesso sacerdoti, i quali gli hanno suggerito diversi testi sacri da consultare, che lo hanno appassionato ed hanno suscitato in lui il desiderio di dedicare la propria vita a Dio. Anche in letteratura è emerso che una delle motivazioni che spinge a diventare sacerdoti è la frequentazione di persone di chiesa, a cui spesso ci si rivolge per scappare da situazioni familiari problematiche (sacerdoti come “fattori di protezione”, come descritto nel capitolo 2.1).

Sistema dei personaggi: in prospettiva autobiografica, il sacerdote ha un rapporto conflittuale col padre, col quale ha spesso diverbi soprattutto in adolescenza (funzione di antagonista), ma lo descrive comunque come un padre severo ma giusto e, “col senno di poi”, giustifica i suoi comportamenti passati di severità ed autorevolezza. La madre invece funge da aiutante, è una figura positiva per il protagonista in quanto lo ricopre di attenzioni ed affetto.

In prospettiva trans-autobiografica invece, il protagonista è un ragazzo molto aggressivo e scontroso a causa della povertà in cui vive. Il padre lo affida al vescovo sotto richiesta di quest’ultimo, per convertirlo e farlo divenire sacerdote, in modo che possa risollevare la situazione economica disagiata in cui vivono da sempre. Tramite questa scelta, il ragazzo fa carriera e diventa vescovo, raggiungendo l’obiettivo del padre. Il vescovo ha la funzione di aiutante, in quanto è lo strumento tramite cui gli ostacoli vengono superati e la situazione raggiunge un equilibrio.

Struttura del testo: in entrambe le storie, la prospettiva è lineare. In quella autobiografica, si parte dall’ordine iniziale in cui il protagonista vive serenamente coi genitori, poi si ha una rottura dell’ordine quando decide di entrare in seminario spinto dai suoi interessi filosofici e teologici, e infine sviluppo della vicenda e conclusione (raggiungimento dell’obiettivo).

In prospettiva trans-autobiografica, l’ordine iniziale è negativo, in quanto il protagonista vive in povertà col padre e i fratelli. L’ordine si rompe quando un giorno il vescovo del paese va a far visita alla famiglia, e si scontra col ragazzo che

urla e bestemmia contro di lui. A questo punto, il vescovo esorta il padre ad affidare il figlio a lui, così inizia lo sviluppo della vicenda, in cui il ragazzo diventa sacerdote. La conclusione consiste nel raggiungimento dello scopo: il ragazzo diventa vescovo e risolve la situazione economica della sua famiglia.

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti.

Questionario 8

Il sacerdote che scrive ha perso il padre a causa di una malattia prima dell'adolescenza. Questo evento ha segnato profondamente la sua vita e quella della madre. Infatti, la motivazione per cui ha deciso di diventare sacerdote è stata quella di trovare conforto in Dio a seguito del suo dolore. È molto ricorrente il tema dell'avvicinamento alla fede e alla spiritualità come rifugio dal dolore causato dall'aver subito un lutto (Milanesi e Aletti, 1973).

Anche il protagonista della storia decide di entrare in seminario per un motivo legato alla morte: egli era in precedenza un infermiere che non riusciva a sentirsi abbastanza utile nel dare conforto alle famiglie dei malati che morivano all'interno dell'ospedale. Per sentirsi più in pace con se stesso, decide quindi di diventare sacerdote, per poter dare maggiore sostegno alle famiglie che soffrono.

Da questo racconto, si intuisce come il lutto vissuto dal sacerdote abbia influenzato la sua vita e tuttora influenzi la sua visione della vita, oltre che la sua spiritualità, e come l'impatto di tale trauma riemerge con forza e spontaneamente sia nella parte autobiografica che in quella trans-autobiografica.

Sistema dei personaggi: in prospettiva autobiografica, il protagonista ha un rapporto non conflittuale coi genitori, ma anzi molto affettuoso e positivo. Perde il padre durante l'adolescenza, e questo lutto influenza molto negativamente la sua vita e quella della madre, che però rimane un'aiutante per lui.

In prospettiva trans-autobiografica non vi sono riferimenti ai genitori, ma solo a situazioni di lutto. Il protagonista diventa aiutante di chi soffre tramite il sacerdozio, e raggiunge così il suo obiettivo.

Struttura del testo: in entrambi i racconti, la struttura è lineare e lo schema classico. In prospettiva autobiografica, la rottura dell'ordine iniziale è sancita dalla morte del

padre, che spinge il protagonista a cercare il senso della vita nella fede e lo porta al raggiungimento dell'oggetto, in conclusione.

In prospettiva trans-autobiografica, la rottura dell'ordine è data dalla decisione del protagonista di essere maggiormente d'aiuto a chi soffre per le malattie dei propri familiari, divenendo sacerdote ed abbandonando il mestiere di infermiere. Lo sviluppo della vicenda non prevede ostacoli, e porta ad una conclusione in cui l'oggetto (raggiungimento della pace interiore) viene raggiunto.

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti.

Questionario 9

Il sacerdote che scrive (in prospettiva autobiografica), racconta di essere figlio di due genitori separati, e di quanto questa separazione abbia causato dolore in famiglia ad ogni membro. La decisione è stata presa dalla madre, e si intuisce che il padre, allontanato da casa, potrebbe essere stato stigmatizzato dall'ex moglie. Infatti, anche il protagonista della storia è figlio di genitori separati, e afferma di aver deciso di diventare sacerdote in quanto la madre gli aveva sempre ripetuto che il padre non avrebbe dovuto crearsi una famiglia, non essendone in grado. Il protagonista della storia, per paura di essere come suo padre, si impone di non sposarsi e di non avere figli, perché essere padre spirituale di una comunità è più appagante e meno rischioso.

Il sacerdote scrive, nella parte autobiografica, di aver deciso di diventare sacerdote dopo un viaggio in Africa, per essere d'aiuto a chi ha bisogno, ma potrebbe invece essere un'altra la reale motivazione, ovvero quella che emerge dal racconto: nella prospettiva trans-autobiografica, infatti, il decentramento e la rielaborazione della propria immagine di sé permettono di far emergere contenuti che, normalmente, generano tensioni e sono vissuti negativamente dal soggetto, in quanto inaccettabili e da reprimere.

Sistema dei personaggi: in prospettiva autobiografica, il rapporto tra protagonista e genitori è positivo, tuttavia la separazione dei due provoca dolore al figlio: i momenti in cui si trova in presenza del padre dopo tale evento sono carichi di freddezza ed imbarazzo (il padre può essere visto come una sorta di antagonista), mentre con la madre il rapporto resta lo stesso.

In prospettiva trans-autobiografica, la situazione è praticamente la stessa: non si fa grande riferimento ai genitori, se non per parlare della loro separazione e di quanto questo evento abbia influenzato la scelta del protagonista di diventare sacerdote: la madre, parlando col figlio, mette il padre in cattiva luce, affermando che chi non è in grado di avere una famiglia non si dovrebbe mai sposare; ciò porta il protagonista a riflettere su di sé, facendogli capire di essere più portato per il sacerdozio che per il matrimonio.

Struttura del testo: lo schema è classico e lineare in entrambi i testi. In prospettiva autobiografica, l'ordine iniziale è rotto dalla separazione dei genitori del protagonista e dalla decisione di quest'ultimo di intraprendere un viaggio in Congo per essere d'aiuto a chi ha bisogno. Questa scelta fa capire al ragazzo di voler dedicare la sua vita alla fede e al sostegno del prossimo, e così ha inizio lo sviluppo della vicenda in cui diventa sacerdote, per poi raggiungere l'obiettivo nella conclusione.

Anche in prospettiva trans-autobiografica, la rottura dell'ordine è sancita dalla separazione dei genitori del protagonista, che lo porta a capire di voler diventare sacerdote. Ha così inizio lo sviluppo della vicenda, privo di ostacoli, che si conclude con il raggiungimento della felicità tramite la spiritualità (oggetto).

Stile narrativo: lessico, ritmo e sintassi sono molto simili in entrambi i racconti.

Questionario 10

Il protagonista della storia è un ragazzo che, da quando era bambino, gioca ad un videogioco che gli era stato regalato e in cui incontra sempre gli stessi personaggi e si trova sempre negli stessi luoghi. Ciò non lo appaga e lo fa sentire a disagio, finché capisce che ciò che deve fare per cambiare le cose e vivere una realtà nuova è entrare in seminario. Si riflettono, in questa storia, la passione e l'entusiasmo del sacerdote che la scrive, relativamente alla sua esperienza sacerdotale. Si dice totalmente appagato dalle relazioni con Dio, la comunità, i superiori ed i colleghi, elementi necessari per la felicità anche del suo personaggio.

Sistema dei personaggi: in prospettiva autobiografica, il protagonista ha un rapporto conflittuale col padre (che funge da antagonista in quanto autoritario e distante), mentre la madre funge da aiutante in quanto dolce, comprensiva e spesso intermediaria tra padre e figlio.

In prospettiva trans-autobiografica, invece, non si fa riferimento ai genitori, ma è presente solo il protagonista, che per tutta la storia gioca ad un videogioco in cui incontra diversi personaggi (non descritti, ma poco stimolanti).

Struttura del testo: in prospettiva autobiografica, la rottura dell'ordine iniziale è sancita dall'insoddisfazione del protagonista relativamente alla vita e al lavoro che svolge in Comune, che lo porta a capire di voler entrare in seminario. A questo, seguono lo sviluppo della vicenda (il protagonista diventa sacerdote) privo di ostacoli importanti e la conclusione, che, ovviamente, prevede il raggiungimento dell'oggetto (la pace interiore).

In prospettiva trans-autobiografica, invece, il racconto è una sorta di grande metafora della vita, che ha come oggetto un videogioco: l'ordine iniziale, in cui il bambino inizia a giocare, è rotto dall'insoddisfazione di quest'ultimo, causata dal fatto che incontri sempre gli stessi personaggi e che svolga sempre le stesse azioni: a questo punto, attraverso la metafora del "passaggio di livello", il bambino capisce di aver bisogno di altro, ovvero di entrare in seminario.

Stile narrativo: il racconto inventato parla della vita come se fosse un videogame ed è quindi una sorta di grande metafora, a differenza dello stile utilizzato nella parte autobiografica, simile a quello dei questionari precedenti.

CONCLUSIONI

In conclusione, da quanto emerso sia dall'analisi della letteratura che dai questionari, si può affermare che le esperienze di attaccamento e i vissuti dell'infanzia e dell'adolescenza influenzano almeno in parte la vita futura di un individuo.

Nel caso dei sacerdoti, tali esperienze ne influenzano anche la scelta di intraprendere la carriera ecclesiastica, seppur in modi diversi: c'è chi lo fa per allontanarsi dalla propria casa, chi influenzato dalla fede dei genitori, chi per rifugiarsi nella spiritualità e in figure religiose, vissuti come fattori di protezione da una realtà dolorosa.

Gli schemi di attaccamento che si formano nell'infanzia e si consolidano nell'adolescenza vengono poi trasposti nella vita adulta nei legami con altre figure di riferimento: in questo caso, con i parrochiani, le famiglie, i giovani, i colleghi sacerdoti e i superiori.

Sono anche emersi conflitti e difese legati alla scelta fatta e ai rapporti con le figure genitoriali, tramite la narrazione d'immaginazione.

Un'indagine più approfondita potrebbe analizzare con maggiore enfasi tali meccanismi, in particolare la riluttanza di questa categoria di persone a parlare di sé e dei propri vissuti personali.

Per quanto riguarda l'analisi dei questionari, sono emerse sia somiglianze che differenze tra la versione autobiografica e quella trans-autobiografica, anche se è necessario precisare che, dato il numero limitato di testi raccolti, non è possibile trarre conclusioni di valore generale.

Per quanto concerne le somiglianze riscontrate tra le due versioni, la prima è stata l'utilizzo del medesimo stile narrativo: lessico informale, sintassi semplice e ritmo scorrevole. In un solo caso, è stata utilizzata la figura retorica della metafora nel racconto trans-autobiografico per parlare della vita del protagonista, mentre in quello autobiografico lo stile è privo di figure retoriche.

Un'altra somiglianza emersa è che, nella maggior parte dei questionari, i ruoli delle figure genitoriali sono gli stessi: se, nella versione autobiografica, chi scrive parla di rapporti conflittuali in famiglia, la stessa cosa viene trasposta anche in versione trans-autobiografica.

In tutti i racconti, poi, l'oggetto, ovvero lo scopo che si prefigge il protagonista, è quello di raggiungere la pace interiore attraverso la fede e la spiritualità. Solo in uno ciò non avviene (il protagonista di un racconto trans-autobiografico abbandona le vesti sacerdotali per sposare una donna).

La struttura del testo è sempre quella classica: ordine iniziale (protagonista che vive con i genitori), rottura dell'ordine iniziale (decisione di entrare in seminario), sviluppo della vicenda (vita sacerdotale, solitamente priva di ostacoli), conclusione (raggiungimento dell'oggetto, ovvero la pace dell'anima).

Infine, quando nel racconto autobiografico si afferma che il motivo per cui si è deciso di diventare sacerdoti non è stata la vocazione ma un bisogno differente, la stessa cosa (seppur citando motivazioni diverse) la si riscontra anche nel racconto d'invenzione.

Per quanto riguarda le differenze, invece, in alcuni questionari cambia il sistema dei personaggi: mentre nel racconto trans-autobiografico si dà molta importanza al ruolo delle figure genitoriali, in quello trans-autobiografico, o non vengono nemmeno citati oppure vengono nominati per anticipare la vicenda, senza far riferimento al tipo di rapporto che hanno con il protagonista.

In alcuni casi, cambiano le motivazioni per cui, chi scrive, dice di aver deciso di entrare in seminario: ad esempio, in un racconto autobiografico, il protagonista afferma che la sua decisione è stata dettata dal desiderio di allontanarsi da casa a causa del rapporto conflittuale con i genitori, mentre in quello trans-autobiografico la motivazione cambia totalmente (reprimere ogni impulso omosessuale).

Nonostante il numero limitato di testi raccolti, è stato interessante analizzare quanto emerso dall'osservazione delle due versioni: l'impressione che ho avuto è stata che in diversi casi, nel racconto di invenzione, i sacerdoti abbiano dato indirettamente voce a pensieri di cui, probabilmente, potrebbero non essere del tutto consapevoli, come ad esempio rimpianti legati a ciò che hanno abbandonato per dedicarsi alla vita ecclesiastica, sensi di colpa nei confronti dei genitori per non aver assecondato il loro volere ed aver scelto autonomamente il proprio futuro, la consapevolezza di essere stati spinti non da una reale vocazione ma da altri bisogni.

La narrazione trans-autobiografica, infatti, tramite una rielaborazione di sé da parte di chi scrive, permette di far emergere contenuti della mente che, talvolta, si tende a

nascondere anche a se stessi, in quanto potrebbero causare dolore e sofferenza al soggetto.

APPENDICE

Questionario per i sacerdoti:



UNIVERSITÀ DI PARMA

Il seguente questionario è stato creato con lo scopo di osservare alcuni snodi della vita dei sacerdoti, le loro relazioni con persone significative e alcuni aspetti della scelta effettuata. Inoltre alla fine si chiede di scrivere una breve storia di immaginazione di cui vengono fornite le necessarie indicazioni. Ai sensi dell’art.13, comma 1°, del Decreto Legislativo n. 196 del 30 giugno 2003, i dati vengono raccolti in forma rigorosamente anonima; in nessun caso le informazioni fornite verranno comunicate a terzi non interessati alla ricerca. La ringraziamo della sua disponibilità.

Età: tra 30 e 40; tra 40 e 50; tra 50 e 60

Età in cui è diventato sacerdote:

Le chiediamo di descrivere la relazione con suo padre in due momenti della sua vita, prima con due aggettivi e poi con due episodi che ritiene significativi.

1. Durante l’infanzia

a. Due aggettivi per descrivere la relazione con suo padre:

b. Un episodio secondo lei significativo collegato al primo aggettivo:

.....
.....

.....
.....
.....

c. Un episodio secondo lei significativo collegato al secondo aggettivo:

.....
.....
.....
.....
.....

2. Durante l'adolescenza

a. Due aggettivi per descrivere la relazione con suo padre:

.....
.....

b. Un episodio secondo lei significativo collegato al primo aggettivo:

.....
.....
.....
.....
.....

c. Un episodio secondo lei significativo collegato al secondo aggettivo:

.....
.....

.....
.....
.....

Le chiediamo ora di descrivere la relazione con sua madre in due momenti della sua vita, prima con due aggettivi e poi con due episodi che ritiene significativi:

3. Durante l'infanzia

a. Due aggettivi per descrivere la relazione con sua madre:

.....
.....

b. Un episodio secondo lei significativo collegato al primo aggettivo:

.....
.....
.....
.....
.....

c. Un episodio secondo lei significativo collegato al secondo aggettivo:

.....
.....
.....
.....
.....

4. Durante l'adolescenza

a. Due aggettivi per descrivere la relazione con sua madre:

.....
.....

b. Un episodio secondo lei significativo collegato al primo aggettivo:

.....
.....
.....
.....
.....

c. Un episodio secondo lei significativo collegato al secondo aggettivo:

.....
.....
.....
.....
.....

Qual è stata la prima volta in cui ricorda di essersi separato dai suoi genitori?

.....
.....
.....
.....

a. Come ha reagito? (comportamenti, sentimenti, pensieri).

.....
.....
.....
.....

b. Come hanno reagito i suoi genitori? Come pensa che si siano sentiti loro?

.....
.....
.....
.....

C'è stato qualche lutto nella sua famiglia oppure la morte di una persona importante a cui era legato e che ha segnato la sua infanzia o la sua adolescenza? Sì No

In caso di risposta affermativa può descrivere di chi si tratta, le cause della morte, le sue reazioni, i motivi per cui riteneva quella persona importante, il modo in cui ha cercato di colmare quel vuoto?

.....
.....
.....
.....
.....
.....

Quali sono le motivazioni che l'hanno orientata a entrare in seminario?

.....
.....
.....

.....
.....

Descriva la sua esperienza di sacerdote:

a. Dal punto di vista spirituale:

.....
.....
.....
.....
.....

b. Le relazioni con i suoi colleghi sacerdoti:

.....
.....
.....
.....

c. Le relazioni con i suoi superiori:

.....
.....
.....
.....

d. Le relazioni con le famiglie della parrocchia:

e.
.....

.....
.....Le relazioni con i giovani
dell'oratorio (o di altre realtà, come la scuola, il volontariato ecc.):

.....
.....
.....
.....

f. Le relazioni con le persone anziane:

.....
.....
.....
.....

g. Qualche momento di gioia

.....
.....
.....
.....
.....

h. Qualche momento di difficoltà e di scoramento

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Grazie del tempo che ci ha dedicato.

BIBLIOGRAFIA

Ainsworth, M. D. S., et al. (1978). *Patterns of attachment. A psychological study of the Strange Situation*. Hillsdale: Erlbaum (NJ).

Ammaniti, M. et al. (1990). *IAL. Intervista sull'attaccamento nella latenza*. Manoscritto non pubblicato, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Barbieri, G. L. (2007). *Tra testo e inconscio. Strategie della parola nella costruzione dell'identità*. Milano: Franco Angeli.

Barbieri, G. L. (2014). *Il laboratorio delle identità. Dire io nell'epoca di internet*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni

Barbieri, G. L. (in stampa). *Io come altro. Tra autobiografia e immaginazione*.

Barbieri, G. L. e Arrigoni M. P. (1998). *Narrazione e psicoanalisi. Un approccio semiologico*. Milano: Cortina Raffaello.

Bateson, G. (1984). *Mente e natura*. Milano: Ed. Adelphi.

Bateson, G. (1989). *Dove gli angeli esitano*. Milano: Ed. Adelphi.

Bateson, G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.

Bowen, M. (1979). *Dalla famiglia all'individuo*. Roma: Astrolabio.

Bowlby, J. (1951). *Maternal care and mental health*. World Health Organisation, "Monograph Series", 2.

Bowlby, J. (1969, 1982). *Attachment and loss, 1: Attachment*. New York: Basic Books.

- Bowlby, J. (1980). *Una base sicura*. Milano: Cortina.
- Bretherton, I. (1992). Modelli Operativi Interni e trasmissione intergenerazionale dei modelli di attaccamento. In M. Ammaniti, M. e D. N. Stern (a cura di), *Attaccamento e psicoanalisi* (pp. 21-46). Roma: Laterza.
- Bretherton, I., Ridgeway, D. e Cassidy, J. (1990). *Assessing internal working models of attachment relationship*. In Greenberg, Cicchetti, Cummings (1990), pp. 273-308.
- Bruner, J. (2003). *La ricerca del significato*. Torino: Boringhieri.
- Bruner, J. (2005). *La mente a più dimensioni*. Roma: Laterza.
- Bruner, J. S. (2002). *La fabbrica delle storie: Diritto, Letteratura, Vita*. Roma-Bari: Laterza.
- Byng- Hall, J. (1973). Family myths used as defence in conjoint family therapy. *British Journal of Psychology*, 46, 239-250.
- Byng-Hall, J. (1995). *Le trame della famiglia*. Milano: Cortina.
- Byng-Hall, J. (1998). *Le trame della famiglia. Attaccamento sicuro e cambiamento sistemico*. Milano: Cortina Editore.
- Byng-Hall, J. e Papadopolus, K. (1999). *Voci multiple*. Milano: Bruno Mondadori.
- Caillè, P. e Rey, Y. (1998). *C'era una volta*. Milano: Franco Angeli.
- Caillè, P. e Rey, Y. (2002). *Gli oggetti fluttuanti*. Roma: Armando.
- Cambi, F. (2002). *L'autobiografia come fenomeno formativo*. Roma: Laterza.

Cassibba, R. (2008). Attachment and god representations among lay Catholics, priests, and religious: A matched comparison study based on the adult attachment interview. *Developmental Psychology*, 44(6), 1753-1763.

Cassibba, R. (2013). Mothers' attachment security predicts their children's sense of God's closeness. *Attachment & Human Development*, 15(1), 51-64. United Kingdom: Taylor & Francis.

Cassidy, J. e Marvin, S. R. (1987). *Attachment organization in three-and four-year-olds: Coding guidelines*. Manoscritto non pubblicato, Charlottesville: University of Virginia.

Cencini, A. e Manenti, A. (1986). *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*. Bologna: Centro editoriale Dehoniano.

Cigoli, V. (2006). *Attraverso la storia degli affetti ne "Il genogramma"*. Milano: Franco Angeli.

Crittenden, P. M. (1992). *Coding manual. Classification of Quality of Attachment for preschool-aged children*. Manoscritto non pubblicato, Durham: University of New Hampshire.

Crittenden, P. M. e Di Lalla, D. (1988). Compulsive compliance: The development of an inhibitory coping strategy in infancy. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 16, 585-599.

Cummings, E. M. (1990). *Classification of attachment on a continuum of felt security: Illustrations from the study of children of depressed parents*. In Greenberg, Cicchetti, Cummings, (1990), pp. 311-338.

De Man, P. (1979). Autobiography as De-facement. *MLN*, 94, 919-930. US: The Johns Hopkins University Press.

Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.

Demetrio, D. (2003). *Autoanalisi per non pazienti*. Milano: Cortina.

Derrida, J. (1995). *Memorie per Paul de Man*. Milano: Jaka Book.

Diehl, J. N. e Gordon, S. P. (2016). School administrators' use of collaborative autobiography as a vehicle for reflection on accountability pressures. *Reflective Practice*, 17, 495-506.

Eakim, M. (1992). *Se mi ami non amarmi*. Torino: Boringhieri.

Eakin, P. J. (2008). *Living autobiographically. How We Create Identity In Narrative*. Ithaca, United States: Cornell University Press.

Edelman, G. (1987). *Neural Darwinism*. NY: Basic Books.

Exline, J. J. (2013). Negative views of parents and struggles with God: An exploration of two mediators. *Journal of Psychology and Theology*, 41(3), 200-212. US: University of Biola.

Faimberg, H. (1988). A' l'ècoute du télescopage des generations: pertinence psychanalytique du concept. *Topique*, 42, 223-238.

Ferrari, S. (1994). *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*. Roma-Bari: Laterza.

Fonagy, P. (1991). *Attaccamento e funzione riflessiva*. Milano: Raffaello Cortina.

Gadamer, H. (1994). *Dove si nasconde la salute*. Milano: Ed. Cortina.

George, C., Kaplan, N. e Main, M. (1985). *Adult Attachment Interview*. Manoscritto non pubblicato. Berkeley: Department of Psychology, University of California.

Ginzburg, N (1963). *Lessico familiare*. Torino: Einaudi.

Granqvist, P. (2012). Attachment and religious development in adolescence: The implications of culture. *Values, religion, and culture in adolescent development*, 315-340. New York: Cambridge University Press.

Grisi, C. (2011). *Il romanzo autobiografico. Un genere letterario tra opera e autore*. Roma: Carocci Editore.

Heidegger, M. (1987). *Essere e Tempo*. Milano: Ed. Longanesi.

Hillman, J. (1983). *Le storie che curano*. Milano: Cortina.

Isacco, A. (2016). How religious beliefs and practices influence the psychological health of Catholic priests. *American Journal of Men's Health*, 10(4), 325-337. US: Sage Publications.

Kaes, R. (2005). *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Roma: Borla.

Kelly, G. A. (1998). *La psicologia dei costrutti personali*. Milano: Cortina.

Kerns, K., Klepac, L. e Cole, A. (1996). Peer relationships and preadolescents' perceptions of security in the child-mother relationship. *Developmental Psychology*, 32, 457-466.

Kirkpatrick, L. A. (1999). Toward an Evolutionary Psychology of Religion and Personality. *Journal of Personality*, 67(6), 921-952.

- Kundera, M. (1984). *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Milano: Ed. Adelphi.
- Kundera, M. (1986). *L'arte del romanzo*. Milano: Ed. Adelphi.
- La Guardia, J. G., Ryan, R. M., Couchman, C. E. e Deci E. L. (2000). Within-Person Variation in Security of Attachment: A Self-Determination Theory Perspective on Attachment, Need Fulfillment, and Well-Being. *Journal of Personality and Social Psychology*, 79(3), 367-384.
- Levi Strauss, C. (1969). *Le strutture elementari della parentela*. Milano: Feltrinelli.
- Levi Strauss, C. (1984). *Paroles données*. Parigi: Plon.
- Liotti, G. (2001). *Le opere della coscienza*. Milano: Cortina.
- Madonna, G. (2003). *La psicoterapia attraverso Bateson*. Torino: Ed. Boringhieri.
- Main, M. e Cassidy, J. (1987). *Reunion-based classification of child-parent attachment organization at six-years of age*. Manuale non pubblicato, Berkeley: University of California.
- Main, M. e Solomon, J. (1986). Discovery of a new, insecure-disorganized/disoriented during attachment pattern. In T. B. Brazelton e M. Yogman (eds.), *Affective development in infancy* (pp. 95-124). Norwood: Ablex.
- Main, M. e Solomon, J. (1990). *Procedures for identifying infants as disorganized/disoriented during the Ainsworth Strange Situation*. In Greenberg, Cicchetti, Cummings (1990), pp. 121-160.
- Maruyama, M. (1980). Mindscapes and science Theories. *Current Anthropology*, 5, 589-608.

- Maturana, H. (1993). *Autocoscienza e realtà*. Milano: Ed. Cortina.
- Mazzi, A. (2017). *Amori e tradimenti di un prete di strada*. Roma: Edizioni San Paolo.
- Milanesi, G. e Aletti, M. (1973). *Psicologia della religione*. Torino: elle di ci.
- Miner, M. (2009). The Impact of Child-parent Attachment, Attachment to God and Religious Orientation on Psychological Adjustment. *Journal of Psychology and Theology*, 37(2), 114-124.
- Miner, M. (2014). Attachment to god, psychological need satisfaction, and psychological well-being among Christians. *Journal of Psychology and Theology*, 42(4), 320-342. US: University of Biola.
- Model, A. (1994). *Per una teoria del trattamento psicanalitico*. Milano: Cortina.
- Montavano, S. e Pazzagli, A. (2005). *Il genogramma, teatro di alchimie familiari*. Milano: Franco Angeli.
- Morin, E. (1993). *Le idee: habitat, vita organizzazione usi e costumi*. Milano: Feltrinelli.
- Murray, D. M. (1991). All writing is autobiography. *College Composition and Communication*, 42, 66-74. US: National Council of Teachers of English.
- Neuberger, R. (2001). *La coppia: il suo mito, il suo terapeuta*. Milano: Franco Angeli.
- Pessoa, F. C. (1982). *Il libro dell'inquietudine*. Milano: Ed. Feltrinelli.
- Popper, K. (1959). *La logica della scoperta scientifica*. Torino: Einaudi

Pracca, P. P. (2012). *I miti e le storie attraverso le quali strutturiamo la nostra identità sociale*. In: <http://www.viversano.com> [consultato il 15/01/2018].

Ricoeur, P. (1985). *Tempo e racconto*. Milano: Jaka Book.

Ricoeur, P. (2002). *Sé come un altro*. Milano: Jaka Book.

Sachs, O. (1986). *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*. Milano: Adelphi.

Schneider-Rosen, K. (1990). *The developmental reorganization of attachment relationships: Guidelines for classification beyond infancy*. In Greenberg, Cicchetti, Cummings (1990), pp. 185-220.

Smorti, A. (1994). *Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale*. Firenze: Giunti.

Smorti, A. (2003). *La psicologia culturale. Processi di sviluppo e comprensione sociale*. Roma: Carocci.

Smorti, A. (2007). *Narrazioni: cultura, memorie e formazione del sé*. Firenze: Giunti Editore.

Starace, G. (2013). *Gli oggetti e la vita*. Roma: Donzelli.

Sterne, D. H. (1995). *La costellazione materna*. Torino: Boringhieri.

Stierlin, H. (1978). *La famiglia e i disturbi psicosociali*. Torino: Boringhieri.

Tart, C. (1984). *Stati di coscienza*. Roma: Ed. Astrolabio.

Warren S. L. et al. (1997). Child and adolescent anxiety disorders and early attachment. *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, 36(5), 637-44.

White, M. (1992). *La terapia come narrazione*. Roma: Ed. Astrolabio.